

## CAPO QUARTO

Il colle torinese. — Villa del Pingon. — La collina durante il contagio del 1650. — Villa di Madama Reale Cristina ( ora Prever ), e del principe Maurizio di Savoia ( ora vigna della Regina ). — Il monte de' Cappuccini e le infanti donna Maria, donna Catterina, donna Isabella di Savoia, di santa memoria. — Filippo d'Agliè. — Eremo de' Camaldolesi. — Superga. — Il convitto delle vedove nobili.

Dalle tante deliziose ville di cui s'ammanta per lo spazio di cinque miglia all'incirca il colle torinese, sicchè ne sembra ingemmato, e forma quasi un'altra città, niuna io penso ne sorgesse nel secolo xiv, fuor dei rustici casolari de' vignaiuoli, niuna memoria avendone potuto rinvenire. E diffatto a quel tempo, in cui per le continue guerre e depredazioni non v'era sicurtà fuorchè nei luoghi chiusi, sarebbe stato follia l'avventurar la persona e la roba in residenze tanto selvagge, e lontane da ogni speranza di soccorso.

Ne' lunghi ozi di pace che ebbe l'Italia fra la

guerra Sforzesca e l'impresa di Carlo VIII, nel secolo seguente, parmi che si sarà cominciato a murar qualche fabbrica più gentile sul colle torinese. Nel secolo XVI già abbondavano. Una ne comprò nel 1565, affine di fuggire la pestilenza, Filiberto di Pingone co'danari di Filiberta di Bruello sua moglie, in val de' salici; e vi lasciò monumento dell'amor suo coniugale in questa iscrizione, non rara per lo stile, rarissima pel soggetto:

HAEC VINETA MAPALIBVS SVB HISCE  
CONVALLEIS DOMINAS OBOSCVLANTVR  
HEIC NEC NON PHILIBERTA RVRS EMPTRIX  
NOSTRAS EXCIPIT OSCVLATIONES

PHILIBER { TVS  
TA CONJVGES

PINGONI

CVSIACEN. BARONES

AD MVTVI AMORIS

PERP. MEM. (1)

Nei travagli della pestilenza che pur troppo allora di frequente si succedeano, continuò il colle torinese a ricevere i fuggiaschi confidati nell'aria più salubre, e nel rezzo delle solitarie sue piante. Cristoforo Pellagnino, lettore di leggi nell'università di Torino, morì in una di queste ville in settembre del 1599. Nel 1650 furono le medesime campo di luttuose scene e di militare licenza; alcuni riparatisi in fretta alla campagna, dopo d'aver veduto

cadere vittima del contagio tutti i loro congiunti, soli, inosservati infermavano, senza soccorsi morivano. Altri men fortunati, mentre eran vicini a spirar l'anima, vedean giungersi addosso una man di soldati francesi, o spagnuoli, che senza paura e senza riguardo maltrattandoli e ferendoli togliean loro lenzuola coltri e materassi, crescendo dolore al dolor della morte.

Tutte le campagne, tutte le strade che mettono a Torino si vedevano allora coperte di cadaveri di questi crudeli soldati che aveano rubato il veleno degli appestati da loro uccisi perchè si volean difendere, degli altri uccisi dal morbo e depredati; sicchè i beccamorti, scarsi di tempo, più scarsi di carità, li levavano su carrette che si vuotavano nel fiume Po.

« Nella vigna e nel proprio letto del medico Emmanuel Roncino si trovò un cadavero incognito, al quale non restò un minimo segno di carne, nè pelle, nè anco de' ligamenti degli ossi, i quali però si trovarono aggiustati con l'ordine et disposizione datagli dalla natura, che lasciò molto tempo acciò gli servisse, come di sicura guardia, contra l'accostumato svaligiamento degli Alemanni i quali, entrando et vedendo quell'orrendo spettacolo, subito abbandonavano l'impresa et si ritiravano (2) ».

Ben si può dire che la pestilenza fece allora l'estremo di sua possa. Per buona sorte quella terribil visita fu visita di congedo, nè Torino l'ha più riveduta.

Nuove delizie sottentrarono allora, secondo l'umana vicenda, a quelli orrori: tra le quali vogliansi ricordare la vigna di Madama Reale, e quella del principe Maurizio di Savoia costrutte l'una e l'altra quasi ad un punto verso il 1650.

Madama Reale Maria Cristina, riavutasi dai travagli della guerra civile, e dal feroce ed oltraggioso predominio del Richelieu scelse, sopra il colle torinese a breve altezza in faccia al Valentino, un luogo di lieti, felici ed amabili riposi, dove fin dal 1622 ella possedeva una villetta, già ampliata in detto anno colla compra fatta di quella che possedeva lì presso il conte Ludovico Tesauero, lettor primario di leggi nell'università di Torino (3).

Meglio rispianato pertanto il poggio onde aver largo spazio ed a fondar la fabbrica e al piantar viali, e peschiere, e labirinti, e giardini, e pergolati, alzò sui disegni del padre Andrea Costaguta, Carmelitano scalzo del convento di S<sup>ta</sup> Teresa, suo teologo e consigliere, un grandioso edificio con tre piani, che, cominciato nell'autunno del 1648, fu condotto al termine nel 1653 (4). Dieci altri anni spesero le arti nello abbellirlo. Avea tre piani; l'inferiore era destinato a stanza de' cavalieri; il superiore era abitato dalle dame; quel di mezzo o nobile veniva riservato a Madama Reale, e componevasi di dodici camere di bella proporzione, che un gran salone divideva in quattro appartamenti.

Il salone era istoriato degli avvenimenti più notabili della vita di Madama Reale; vedevasi e quando nasceva da Arrigo IV e da Maria de' Medici, e quando dava la mano a Vittorio Amedeo, principe di Piemonte; e quando era assediata dai principi, e quando faceva pace con essi, e quando resisteva al re suo fratello, o piuttosto al Richelieu a Grenoble, e salvava l'indipendenza dello Stato, e quando maritava Carlo Emmanuele secondo suo figliuolo a Madama Francesca di Valois che per la sua bellezza e la sua candida innocenza veniva chiamata alla corte di Savoia *Colombina d'amore*. Ancora quando, ritraendosi dalle cure mondane al silenzio de' chiostri, passava lunghe ore nel monastero delle madri Carmelitane da lei fondato sulla piazza di S. Carlo. Nelle fasce della volta stavano effigiate le armi ed i genii de' principi e delle principesse viventi della famiglia reale; ed anche delle due principesse maritate al duca di Parma, ed all'Electtor di Baviera. Quella di virili spiriti, e già destinata a Ludovico XIV, esperta al par di qualunque più ammaestrato cavaliere a maneggiar destrieri; questa di vivace ingegno e di maravigliosa bellezza; epperò il genio di lei veniva espresso da una giovanetta vestita di bianco ed azzurro, vaga, sorridente nel volto, sparse le bionde chiome, coronata di rose, portando fra le mani un cuore da cui usciva una fiamma.

Negli appartamenti eransi, secondo il costume

di que' tempi, esercitate non meno l' arte che l' invenzione; imperocchè erano que' tempi sovranamente poetici, non, come i nostri, freddi, compassati, in cui non v' ha quasi più calore che pel guadagno; tempi in cui una certa lima morale tende a rispianar tutti gli angoli, a toglier tutto ciò che v' ha di risentito e di potente nel carattere, a renderci tutti lisci, lucidi, scorrevoli, uguali, come altrettanti esemplari d'una stessa stampa e d' un medesimo getto. Ma torniamo alla *Vigna di Madama Reale*.

Una camera era destinata alle piante, e là erano ritratte, secondo i miti Greci tanto leggiadri, tutte le trasformazioni con cui la pietà degli Dei avea temperato il dolore o l' error de' mortali. Vedevasi la storia del Berecinzio pino, della quercia Dodonea, del moro Celso, dell' Apollineo lauro, e della tremula canna. Ciascun quadro era accompagnato da una moralità espressa in un verso solo. Sotto la favola di Siringa e del dio Pane era scritto:

Chi vaneggia in amor vento raccoglie.

Un'altra stanza era destinata a rappresentare le delizie de' fiori. In mezzo a quelle dipinte morbidezze levavasi per ogni lato la parola di verità:

Cade il fior, cade amor, gli sferza il tempo.

Spiegavano in altra camera le loro utili pompe le frutta.

In breve, ogni stanza era consecrata ad una rappresentazione speciale.

Qua vedeansi i giocondi ricreamenti d'ogni maniera di musica, là gli esercizi della caccia e della pesca, ed ogni altro esercizio del corpo o il sibirico piacer della mensa, e le fonti, e il mare.

E sempre alla scena effigiata, rispondeva un verso: eccone alcuni; non sempre puri dell'umor peccante del secolo, l'affettazione, i giochetti di parole:

Concorde amor fa l'armonia dell'alme.

Dolce è il morir ov'è canoro il pianto.

Soave canto è un amoroso incanto.

Bellezza è luce che dal ciel discende.

Degno è il valor che fra i perigli ha il pregio.

L'onda faconda dolce stil feconda.

Qui parla del fonte d'Ippocrene (5).

Questa villa ebbe sorte infelicè. Nel 1684 Maria Giovanna Battista v'allogò i poveri dello Spedale di carità, i quali vi rimasero qualche anno finchè, pel disagio che pativano nella stagione invernale i superiori che vi si dovean recare, furono rimessi in città. Più tardi cadde in mani private (6), ed appena se ne vedono le reliquie.

La villa o vigna (secondochè noi appelliamo siffatte case di campagna) del principe Maurizio fu fondata



a breve distanza dalla città sopra un benigno declivio del colle in faccia al ponte di Po. Dice il Grossi esserne stato architetto un Viettoli romano. Il principe ne fe' dipingere le mura a fresco, effigiandovi fatti di storia antica. E là seguendo il lodevol costume che usava, essendo cardinale a Roma, raccoglieva un fiore d'eletti ingegni in accademiche conversazioni. Chiamavasi qui accademia de' *Solinghi* quella che a Roma intitolavasi de' *Desiosi*, nè consistevano i suoi esercizi nel recitar sonetti o madrigali, ma in ricerche filosofiche, in dotte disputazioni, in indagini matematiche. Ora si discorreva dell'arte del fortificare, ora del maneggio delle cose di Stato. Ora si fingeva che uno dei *Solinghi* tornasse da un'ambasciata, e gli si imponeva di leggere una relazione sulle condizioni del paese da cui tornava. Usanza preziosa stata prima introdotta dai Veneziani.

Infine ogni arte cavalleresca, ogni filosofica disciplina, ed anche la scienza pratica degli statisti trattavasi in quella virtuosa palestra, che si raccoglieva per l'ordinario in un sito appartato del giardino che s'attiene alla vigna di cui parliamo (7).

Dopo la morte del principe Maurizio, accaduta nel 1657, con gran lamento di tutti i buoni, e massime degli uomini di lettere (8), Luisa di Savoia, nipote e vedova di lui, lunghi anni abitò questa villa, della quale assai si piaceva. Chiamavasi allora *villa Ludovica*; e solo ai tempi d'Anna d'Orleans,

moglie di Vittorio Amedeo II, pigliò nome di *Vigna della Regina*.

La guerra guastò più volte questa e l'altre delizie dell'agro torinese. Ma molte volte ancora fu riparata e restaurata.

L'ampliò fin dal secolo XVII il conte Amedeo di Castellamonte; nel 1779 ne rinnovò la facciata l'architetto Paolo Antonio Massazza (9), conte di Valdandonna; e dieci anni dopo vi fe' lavorare l'architetto Moraris a tenore dell'istruzione datagli dal conte Giuseppe Novellone di Scandaluzza (10). La Vigna della Regina è adorna di nobili dipinti del Corradi, di Giuseppe Dallamano e di Gio. Battista Crosato, quegli Modonese, questi Veneziano (11).

Il principe Maurizio aveva eziandio edificato verso l'austro una cappella dedicata ai santi Michele, Maurizio e Grato per comodo principalmente de' villeggianti, come si raccoglie dalla seguente iscrizione che leggesi sul muro che costeggia la strada di S<sup>ta</sup> Margherita:

D. O. M.

SS. MIKAELI MAVRITIO GRATO

PATRONIS ET TVTELAR.

SACELLVM VIATORIB. ET PER AGRVM

CIRCVMFVSVM RVSTICANTIB. OBVIVM

SIBI OPPORTVNVM

MAVRITIVS PRINCEPS A SABAVDIA

DIE S. MIKAELI S. MAVRITIO OCTAV.

III KAL. OCTOB. MDCIL FB. EB. DD. B.

Alla Vigna della Regina fu servita in aprile del 1782 una merenda ai conti del Nord. Nè rammenterei questa futile circostanza, se non volessi soggiungere che la bella e santa principessa di Piemonte, Maria Clotilde, erasi legata di sì tenera amicizia colla moglie di Paolo I, che durante la dimora di quegli illustri ospiti a Torino, stavano insieme il maggiore spazio di tempo che potevano, e quando erano separate si scrivean biglietti caldi d' un raro affetto (12). Questa principessa, seconda moglie del granduca Paolo, era Sofia Dorotea Augusta di Wurtemberg.

Nulla diremo dei tanti palagi e casini privati che incoronano tutti i poggi, che sorgono su tutti i clivi, molti de' quali nobilitati da belle architetture, ingentiliti dalle arti, e soprattutto alcuni di essi da quel nostro torinese Pietro Olivero, emulo de' Fiamminghi. Faremo invece breve parola della chiesa de' Cappuccini del Monte, dell' Eremo de' Camaldolesi, della Basilica di Superga e delle Vedove nobili.

Quel poggio che, dispiccato dalle circostanti colline, tondeggia presso al ponte di Po e chiamasi per antonomasia *il Monte* fu, nei secoli XIII, XIV e XV, surmontato da una piccola fortezza con torre e bastioni, chiamata Motta o Bastia, che serviva a difendere il passo ed il ponte vicino.

Essendosi intanto molto perfezionata l' arte del fortificare, la bastia del ponte di Po parve meno

importante e fu prima negletta, e poi infeudata a privati. L'ebbero, nel secolo XVI, i Maletti, e poi gli Scaravelli, dai quali la riebbe, per compra fattane, Carlo Emmanuele I, quando nel 1583, volendo consecrare a Dio quel luogo, fece por mano all'edifizio della chiesa e del convento sui disegni del Vittozzi. Quel duca teneva, e con ragione, in molta stima l'ordine de' Cappuccini, e in gran numero sono i conventi di que' religiosi da lui fondati, o soccorsi in tutto il Piemonte. Anche nel convento del Monte desiderò d'averli; ed essi vi fecero il loro solenne ingresso nel 1590. Nel 1596 il duca diè ai Cappuccini del Monte 665 volumi stati del fu vescovo d'Asti Panigarola, di chiara memoria, con altri assai della propria biblioteca, con legge che non potessero essere estratti dal Convento nè trasferiti altrove. La chiesa non potè venir ufficiata prima del 1611, e solo nel 1638, regnando Vittorio Amedeo I, si terminò d'adornarla di marmi, di stucchi e d'altri fregi, che la rendono cospicua sopra tutte le chiese dell' Instituto cappuccinesco, le quali d'ordinario non rilucono se non per nettezza, e per una venusta sebben povera semplicità (15). Qui il tabernacolo è ricco d'agate e di lapislazzuli. La tavola dell' Assunta all' altar maggiore è di Pier Francesco Mazzuchelli detto il Morazzone, egregio coloritore, il cui ingegno era più adattato ai forti che ai gentili argomenti. Fu molto adoperato da Carlo

Emmanuele I, che lo creò cavaliere. Il S. Francesco della cappella a mano destra è di Giambattista Crespi detto Cerano, creatura del gran cardinale Federigo Borromeo, pittore e scultore, quel medesimo che rizzò presso Arona la statua colossale di S. Carlo.

Il martirio di S. Maurizio, che si vede nell'opposta cappella, è di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, pittore mirabile per la freschezza del colorire, ma non sempre corretto nel disegno. Ne' quattr'angoli recisi della croce greca vedonsi quattro statue di Stefano Maria Clemente statevi allogate nel 1752; sotto alle quali, sui disegni del conte Benedetto Alfieri, s'eressero nel 1745 e 1747 quattro graziosi altarini. Tanto le statue che gli ovali degli altarini rappresentano santi dell'ordine de' Cappuccini. Gli altari delle due grandi cappelle laterali vennero ornati da due divoti, Lorenzo Georgis e Giovanni Antonio Ferraris, come raccontano due lapidi che vi sono affisse. Nel coro, dietro l'altar maggiore, sono sepolte le viscere del principe Maurizio di Savoia.

In uno stanzino che s'apre a *cornu epistolae* della cappella di S. Francesco v'è il deposito del venerabile servo di Dio, fra Ignazio da Santià, sacerdote di quest'ordine, di cui s'aspetta la beatificazione. Gran voce di santità egli ebbe e in vita e in morte, e i nostri vecchi i quali l'aveano conosciuto di persona ne parlavano con molto amore, e con molta

divozione. Ne vanno attorno molte imagini, e se ne ha la vita stampata.

Nel 1629 le infanti donna Maria e donna Caterina di Savoia, figlie del gran Carlo Emmanuele I, donarono alla Madonna che si venerava nella chiesa del Monte due corone gemmate, colle quali essa e il bambino vennero con gran solennità incoronate da monsignor nunzio Alessandro Castracane, il dì cinque d'agosto. E ciò in presenza di Carlo Emmanuele, della sua famiglia e di tutta la corte. Queste due sorelle erano l'esempio della corte e l'edificazione di Torino. Neglette le pompe mondane, neglette le regie nozze offerte e trattate, riponevano la loro speranza e la loro consolazione in Dio. Negli ultimi giorni di carnovale, quando gli altri perdevansi nell'eccesso de' piaceri, esse, ristrettesi in sito appartato, con alcune delle loro dame, aspramente si flagellavano. Una volta passando vicino al loro appartamento Carlo Emmanuele I, con alcuni principali cavalieri, intese il rumor delle percosse, e rivolto a'suoi cortigiani con aria di compunzione disse: *Non udite voi la graziosa musica e la delicata armonia che vanno formando le nostre figlie colle loro dame?* Nell'anno medesimo, a' 4 d'ottobre, queste due principesse, desiderose di servir Dio nell'umiltà e nel silenzio, pigliarono l'abito del terzo ordine Francescano dalle mani del P. provinciale de' Cappuccini, fra Paolo Mattia Pergamo d'Asti;

la professione differita per varie contrarietà si fece addì 13 dicembre 1635.

Queste due sante sorelle, finchè rimasero in Torino pareano, orando insieme innanzi all'altare del SS. Sudario, due cherubini avanti all'arca; ma non del solo orare contente provvedeano non meno alla propria che all'altrui santificazione; fondarono il monastero delle Cappuccine, quello delle Convertite, procurarono la riforma de' Carmelitani di S<sup>ta</sup> Maria di Piazza caduti in gran fiacchezza di disciplina, infine lunga corona intesseano d'opere buone. Ricoveratesi poi a Biella in ottobre del 1640, onde allontanarsi dal teatro della guerra civile, in una divotissima visita al Santuario d'Oropa, l'infanta Catterina, già fiacca di salute, fu presa dal freddo, onde le si scoperse una gran febbre di cui morì a' 20 di quel mese in età di 46 anni, con somma edificazione di tutti que' che la videro e l'udirono. La calca del popolo, dopo il suo passaggio, fu continua e grande attorno al corpo, a tagliare pezzetti dell'abito, a fargli toccar corone, come co' corpi creduti santi si suole (14). L'infante donna Maria, perduta l'indivisibil compagna, si recò a Nizza e stette alcun tempo col principe Maurizio suo fratello, poi convertita la propria corte in monastero, fu il resto della sua vita quasi un continuo pellegrinaggio, secondochè la santità de' luoghi o la pia conversazion delle monache la invitava. Fu a Milano, a Pavia, a Loreto, ad Assisi, ma più lungo

tempo dimorò a Bologna ed a Roma, ed in quest'ultima città chiuse, con una santa morte, una vita fervorosa, penitente e divota il dì 13 di luglio del 1656. Deposto il corpo provvisoriamente nella chiesa de' Ss. Apostoli, fu poi trasferito, secondochè essa aveva comandato, in Assisi e nella chiesa di S. Francesco (15).

Mentre dimorava in Bologna, le mancò una delle sue monache, che la serviva in ufficio di cameriera, Maddalena Turinetti (di famiglia patrizia torinese, trasferitasi poco dopo ad Orbassano), la quale, imitando le virtù dell'augusta padrona, morì con grande opinione di santità. Anzi lo scrittor della vita della serenissima infante Maria, dice che il cadavere fu accompagnato alla sepoltura da Sua Altezza, che molto la stimava e l'amava; e narra un insigne miracolo, con cui sarebbonsi illustrate le esequie di quella serva di Dio.

Veramente fortunato fu Carlo Emmanuele I e benedetto da Dio nella sua prole, perchè, oltre alle due principesse di cui abbiám parlato che vissero in istato religioso, altre due che andarono a marito, cioè donna Isabella duchessa di Modena, e donna Margarita duchessa di Mantova, furon donne di rara virtù e di somma pietà; e tanta efficacia ebbe la luce degli esempi d'Isabella di Savoia, che il duca Alfonso III, dopo la morte di lei, lasciato lo scettro, pigliò l'abito de' Cappuccini, col

nome di fra Giovanni Battista, il 13 luglio del 1629 (16).

L'abate Giovanni Botero nel suo poema della primavera, parlando di queste principesse, quando ancora fiorivano di prima giovinezza scrive:

Ma che si potrà dir che degno sia  
 Della cortese e amabile ISABELLA,  
 Della vermiglia e candida MARIA,  
 ( Non contenda con lei qual sia più bella )  
 Di CATTERINA, graziosa e pia,  
 Qual divota e da Dio gradita ancella !

Qual fia più vago fior che MARGARITA,  
 Di gentilezza e di valore idea,  
 Cui cede in arme Vittorina ardita  
 In pudica onestà Penelopea,  
 Atalanta in beltà gaia e fiorita,  
 In studio e in zelo di drittura Astrea?  
 Questa dal materno alvo portò seco  
 Quanto di grazioso ha il mondo cieco.

Ma tornando al Monte, che ci ha dato causa a così lunga digressione, noteremo che in quella chiesa fu sepolto, il 19 di luglio 1667, il famoso conte Filippo S. Martino d' Agliè, stato lungo tempo principal ministro e favorito della reggente Cristina. Carcerato per violenza dal Richelieu, perchè non volle vendersi alla Francia, perchè disse altamente che era

sazio dei regali francesi, perchè ricusò con nobilissima lettera alti onori offertigli da quel cardinale, ed impedì la consegna di Monmegliano, chiesta con alterezza di comando, a nome di Ludovico XIII, illustrò con questi meriti incontrastabili la sua fama alquanto, per accuse di diverso genere, intorbidata.

La militare importanza del sito procurò a quel pacifico recesso non pochi disturbi. Nel 1659, quando il principe Tommaso s'impadronì di Torino, fortificò e trincerò il *Monte*.

Ma i Francesi pigliarono quel posto d'assalto, nè valse ai vinti ricoverarsi in chiesa, nè li proteste la tremenda maestà degli altari; perocchè appiè di quelli dai crudeli vincitori furono trafitti, lacerati, sgozzati; appiè di quelli, sottentrando al furore dell'ira il furor della libidine, si fece forza all'onestà delle donne.

Nel 1690 Vittorio Amedeo II, in guerra colla Francia, pose presidio di soldati in quel convento. Nel 1703, fu risoluto per ben due volte ne' consigli del duca d'abbattere il convento pel comodo che avrebbe potuto dare ai nemici, di fulminare da quella vetta la città colle artiglierie. Ma per buona sorte non si perseverò in quel pensiero (17).

Nel 1799 Vukassowich cogli Austro-Russi occupò il *Monte*, e piantovvi batteria di cannoni e mortai, onde stringere alla resa la città di Torino, tenuta dai Francesi capitanati dal general Fiorella.

E dopo non lunga tempesta di quelle bocche da fuoco, ottenne l'intento (18).

Aboliti poi dal governo provvisorio, il 1° settembre del 1802, gli ordini religiosi, gli edifizî del Monte alienati ad un privato, servirono ad uso di collegio; nel 1816 fu ricomperato, e poi renduto dal governo regio ai Cappuccini, che ne ripigliarono il possesso addì 22 di settembre del 1818 (19). Nel 1840 il re CARLO ALBERTO aggiungeva al convento una nuova fabbrica ad uso d'infermeria, come appare dalla lapide con busto che gli posero i Cappuccini riconoscenti. Questo stesso principe, in luogo delle due corone date dalle infanti Maria e Catterina, ed involate ne' torbidi della rivoluzione, due altre ne surrogò nel 1844, con cui venne di nuovo incoronato l'antico simulacro di Maria Santissima.

Un voto fatto dal duca Carlo Emmanuele I, nella cruda pestilenza del 1599, diè causa alla fondazione dell'Eremo de'Camaldolesi cominciata due anni dopo. Ne fu ministro principale un uomo di vita venerabile, fra Alessandro de' marchesi di Ceva, monaco di quella religione (20). Il duca avea ceduto a quel tempo appunto la Bressa ed il Bugey alla Francia in cambio del marchesato di Saluzzo. La Certosa di Pietracastello, cappella dell'ordine supremo dell'Annunziata veniva a trovarsi in dominio straniero. Carlo Emmanuele I elesse in sua vece a tale ufficio l'Eremo camaldolese.

Sopra la porta d' entrata nella clausura leggevasi la seguente iscrizione :

CAROLVS EMANVEL DVX SABAVDIAE INVICTISSIMVS  
 HANC SACRAM EREMVM CAMALDVL. ANNO  
 CIOXCIX POPVLIS EPIDEMIO LABORANTIBVS  
 VOTO ACCEPTISSIMO ERECTAM ET SOLEMNEM  
 TORQVATORVM ANNVTIATAE VIRGINIS AEDEM  
 PRO AVITA DECLARATAM DOTAVIT DEDICAVIT

La chiesa fabbricata nel 1602 sui disegni dell'architetto Valperga, venne nel 1780 ristaurata ed accresciuta di quattro cappelle, e d' un alto campanile con architettura del conte De Lala di Beinasco; di modo che gli altari sommarono a sette. Il gran quadro ovale dell' altar maggiore raffigurante la Vergine Annunziata era del cavaliere Beaumont; vedevansi inoltre quattro tavole laterali, due grandi e due piccole di Pietro Metay, morto a Lione verso il 1765. L'altare a sinistra entrando avea un' imagine di S. Romualdo, dipinta da Sebastiano Ricci e intagliata in rame dal Wagner.

Nella cappella del Rosario vedevansi dodici bei paesi, in cui erano effigiati altrettanti eremiti nelle loro solitudini, dipinti da Vittorio Amedeo Cignaroli nel 1753 (21).

Tutte le sculture in legno erano opere di Stefano Maria Clemente. Nel refettorio, un gran quadro che

rappresentava la cena di Cristo con gli Apostoli era stato dipinto da Baldassarre Mattheus d'Anversa, scolaro del Rubens, che la dipinse nel 1657 (22).

La sagrestia era ornata d'armadii di legno di noce, squisitamente intagliati dal padre D. Carlo Amedeo Botto, torinese, monaco eremita Camaldolese, con ovali dipinti dal Cignaroli. Dai fratelli Pozzi erano state dipinte le vólte così della chiesa come della sagrestia. In una camera attigua alla medesima splendeano i blasoni de' sovrani e dei cavalieri dell'Annunziata defunti. Gli stemmi del gran mastro e de' cavalieri viventi vedeansi in fondo alla chiesa sopra la porta.

L'Eremo possedeva una ricca biblioteca ed una galleria ornata di copiosi intagli de' migliori artisti antichi e moderni.

Una cappella sotterranea, il cui ingresso era ornato di due colonne di marmo nero, conteneva i depositi de' cavalieri.

Nel giardino miravansi regolarmente disposte le celle degli eremiti in numero di ventuna. Ciascuno avea una comoda abitazione composta di due camere coll'oratorio, ed un orticello.

Il sacro Eremo di Torino, ridotto dopo la rivoluzione ad usi profani, è ora una proprietà privata. In sua vece fu dichiarata cappella dell'ordine supremo dell'Annunziata la Certosa di Collegno.

Sulla Basilica di Superga, come su monumento

conosciutissimo, non mi dilungherò molto. Fu, come abbiám veduto, conseguenza di un voto fatto da Vittorio Amedeo II, ne' primi giorni di settembre del 1706, quando si trattava di liberar Torino dall'assedio, di salvar lo Stato dall'imminente ruina. Sorge maestosa con mirabili proporzioni sulla più alta cima del colle torinese; è disegno del celebre abate cav. don Filippo Juvara Messinese. Fu cominciata nel 1715, aperta nel 1731, e costò più di tre milioni di lire antiche. I tre altari principali sono ornati di bassi rilievi in marmo; quello dell'altar maggiore, che allude alla liberazione di Torino per intercession della Vergine, è del cav. Bernardino Cametti Romano, oriondo di Gattinara, che lo scolpì nel 1735; quello della Natività, all'altare a destra di chi entra, è dello stesso Cametti. L'Annunziata a sinistra è del Cornacchini. Nelle due prime cappelle ai due lati dell'ingresso, sono due tavole dipinte da Sebastiano Ricci da Belluno. Nell'una si raffigura S. Morizio, nell'altra S. Ludovico re di Francia che mostra la corona di spine al popolo.

Le tombe reali sono state costrutte per ordine di Vittorio Amedeo III, e si terminarono nel 1778, sebbene fin dal 1752 la Basilica di Superga fosse destinata a sepolcro de' principi, di cui vi si recavano i corpi. Diffatti, il corpo di Vittorio Amedeo II fu depositato prima nel coro d'inverno, poi collocato in un mausoleo erettogli nella cappella della Madonna,

donde fu rimosso e trasferito ne' sotterranei la mattina del 25 febbraio 1773, per dar luogo a quello di Carlo Emmanuele III (25), che vi rimase finchè furono condotti a termine i regii sepolcri. I due mausolei di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emmanuele III, sono disegno dell'architetto Martinez. Le statue sono di mano d'Ignazio e di Filippo, fratelli Collini. Nel mausoleo di mezzo, innanzi all'altare, si ripone il cadavere dell'ultimo re defunto. Ora vi giace Vittorio Emmanuele, perchè il re Carlo Felice, come non avea voluto vivendo occupare il palazzo del fratello, così non volle occuparne la tomba, e scelse a luogo de' suoi perenni riposi la cappella di Belley in Altacomba. La pia regina vedova MARIA CRISTINA fondò pur anche in questa cappella sotterranea un anniversario perpetuo pel defunto sovrano suo consorte, e ne rende memoria un' apposita iscrizione.

Nel grandioso fabbricato attiguo v'è un' accademia ecclesiastica, in cui distinti ecclesiastici d'ogni diocesi dello Stato attendono a perfezionarsi nelle scienze teologiche e morali e nei doveri del sacerdozio.

In un sito poco discosto dal Monte de'Cappuccini, dov'era la villa delle nobile famiglia Giajone, madama Felicita di Savoia, figlia del re Carlo Emmanuele III, cominciò nel 1787 un edificio destinato al ricovero delle vedove nobili o di civil condizione,

sul disegno dell'architetto Faletti, e ciò sull'istanza e coi consigli del suo confessore il padre Giambattista Canaveri, dell'Oratorio di Torino, che fu vescovo di Biella e poi di Vercelli. La fabbrica signoreggia un recinto di 45 giornate destinate ai passeggi ed alla ricreazione delle convittrici.

Una iscrizione rammenta il beneficio e la benefattrice così:

MARIA FELICITA A SABAVDIA  
REGVM FILIA SOROR AMITA  
REGIVM HVC VIDVARVM CONVICTVM  
MIRA PROVIDENTIA EXCITAT  
SYMMA AVCTORITATE TVETVR

Questa principessa morì a Roma nel 1802, e fu sepolta nella chiesa de' Ss. Apostoli.



## NOTE

- (1) *Arrêt de la R. Chambre des comptes, concernant les armoiries de la maison de Pingon*, pag. 50.
- (2) Fiocchetto, *Trattato della peste di Torino*, 121.
- (3) Instrumento del 3 d'ottobre 1622. Nell' *Archivio camerale*.
- (4) *Conto della fabbrica della vigna di Madama Reale. Archivio camerale*.
- (5) *Delitie della vigna di Madama Reale Cristina di Francia*.
- (6) Ora appartiene all'avvocato Prever. Per giudicare di quello che era, si veggia la stampa nel *Theatrum statuum ducis Sabaudiae*, e si legga l'opera da noi già citata: *Delitie della vigna di Madama Reale*.
- (7) Vallauri, *Delle società letterarie del Piemonte*, 96.
- (8) V. il *Cilindro*, orazione panegirica del Tesauero. — Staffetta del dolore inviata all'universo nella morte del serenissimo principe Maurizio di Savoia. — Torrino, *Riscontro della dottrina ippocratica col tumulto del serenissimo principe Maurizio di Savoia*.
- (9) Grossi, *Corografia del territorio di Torino*, vol. II, 142.
- (10) Autore del libro intitolato: *L'arco antico di Susa*.
- (11) Derossi, *Nuova guida della città di Torino*, 1781.
- (12) Gariel, *Description de la réception des comtes du Nord à Turin*.
- (13) La chiesa del Monte fu consecrata il 22 d'ottobre 1656, in presenza della celebre regina Cristina di Svezia.

- (14) Arpio, *Vita dell'infanta Catterina di Savoia*.
- (15) Alessio, *Vita della serenissima infanta Maria di Savoia*. Questa principessa, di vaghi sembianti, per una strana particoiarità ebbe i capelli di color cinericcio.
- (16) Le infante Isabella e Margarita di Savoia portarono, vivendo, il cordone di S. Francesco, e morte, vollero essere seppellite in quell'abito.
- (17) Arnaud, *Storia del monte dei Cappuccini*.
- (18) Botta, *Storia d'Italia*.
- (19) Arnaud, *loc. cit.*
- (20) Morto nel 1612 in odore di santità.
- (21) Grossi, *Corografia del territorio di Torino*,
- (22) Non fu mai pittor di corte, come dice il Ticozzi; anzi questa tavola era l'unica opera che di lui si conoscesse in Piemonte.
- (23) *Libro dei cerimoniali degli arcivescovi di Torino*, ms. dell'Archivio arcivescovile.



## CAPO QUINTO

Agro Torinese. — Il Parco, antica delizia de' principi di Savoia. — Campo Santo. — Mirafiori. — Carlo Emmanuele I, suoi versi. — Giambattista Truchi, celebre ministro delle finanze nel secolo XVII. — Sua villa e suo palazzo. — Chiesa della Crocetta — Di S. Salvario. Serviti. Come fossero chiamati a Torino. Uomini illustri vissuti nel convento di S. Salvario. — Santuario della Madonna del Pilone. — Opera Manzolina alla Generala, poi ricovero di donne mondane. In ultimo Casa di correzione e Istituto agrario pei giovani discoli. — L' Ergastolo; prima stabilito pe' giovani discoli, ora Casa di correzione e Ospedal sifilitico per le donne traviate. — Instituti della signora marchesa di Barolo. Il Rifugio ed il Rifugino. Il monastero di S.ta Maria Maddalena. La casa di Sant' Anna. — Piccola Casa della Divina Provvidenza. — Il monastero di Nostra Signora di carità del Buon Pastore.

**A** settentrione del giardino del Re si stende una vasta campagna compresa tra i fiumi Dora, Stura e Po.

Emmanuele Filiberto la destinò a luogo di ricreazione e di delizia, ed insieme a podere modello. E però ivi si videro grotte, fontane, uccelliere, peschiere, pergolati, viali, labirinti, boschi, monti e valli, torrenti spumanti, tranquilli canali, rocce

e ponti alla foggia di que'giardini che più tardi si chiamarono inglesi, e sono pure italiani d'origine e di trovato e d'esecuzione.

Chiamavasi quel luogo il Parco; e là pure stendeano prati, campi e vigneti. Là piantavansi migliaia di gelsi, seminavasi il miglior grano di Sicilia, educavansi le razze migliori di buoi, di vacche, di bufali (1).

Più tardi vi si teneano anche tigri e cinghiali, daini, cervi e camozze. Vi s'alzava un magnifico palazzo chiamato Viboccone, e vi s'edificava una chiesa nel 1605. Il fresco pennello del Moncalvo (2) ornava di bei dipinti il soffitto di quel casamento, posto all'estremità del parco. Questa fabbrica coperta di una graziosa cupola, con portici e colonne, e immense scalee esteriori, era, a giudicarne dai disegni, splendidissima cosa; ma Carlo Emmanuele, impedito dalle guerre, non potè condurla a termine.

Ma già dai primi anni del regno di lui le delizie di quell'ampio sito erano famose: eran frequenti le feste che vi si davano, convegno d'una delle corti più fiorite e più spiritose che fossero al mondo; nè altrove attinse Torquato Tasso la sua idea del giardino d'Armidia siccome lo dichiarava per sua lettera egli stesso.

Favole pastorali recitavansi nel parco al 1601.

Ad una festa era colà invitato il maresciallo di Crequy in luglio del 1629 (3). Accenna a queste delizie del Parco monsignor Giovanni Botero nel suo poema

della primavera là dove, parlando di Carlo Emanuele I, scrive:

Intanto CARLO tra le spesse fronde  
 Di faggi e d'olmi, e tra l'erbette e i fiori  
 Temprando va le cure sue profonde  
 Dietro al concerto degli alati cori;  
 E parte in queste, parte in quelle prode,  
 Di primavera il dolce aspetto gode.

Ma via miglior stagion che primavera  
 Al Parco suo qualor voglia egli adduce.  
 Questo è il drappello e l'onorata schiera  
 De' figli e figlie, onde ogni grazia eluce.  
 Quindi favor l'afflitta Europa spera;  
 Quivi i disegni suoi tutti riduce;  
 Quindi salute Italia attende e pace,  
 E frutto di vittoria non fugace.

Scesero poi i Francesi nel 1706 a' danni d'Italia e ai nostri, ed i giocondi riposi del Parco furono il primo campo in cui s'attelarono apparecchiando l'assedio di Torino. A quel tempo il Parco, il Valentino, Mirafiori ebbero tali guasti che il primo non potè ristorarsene e tornò a far corpo colle campagne circostanti da cui la mano di Emmanuele Filiberto l'avea dispiccato. Il Valentino e Mirafiori non mostrano che una pallida ombra dell'antica magnificenza.

Ora, strana vicenda delle umane cose, dove Torquato rinveniva l'idea archetipa degli orti d'Armida

si stende il campo dell'eterno riposo benedetto nel 1829 e surrogato ai due antichi cenotafii.

Un ombroso viale, fiancheggiato da un largo fosso, per cui corre veloce come il tempo ampio volume di torbid'acque, emblema di queste mondane miserie, fa capo ad una piazzetta, su cui sorge una chiesuola del Santo Sepolcro, rialzata su varii gradini, ed accostata da due case. La chiesuola è tonda e riceve poco lume dall'alto, oscurità conveniente a luogo sepolcrale, e propizia al raccoglimento. In un andito laterale è il busto del marchese Tancredi Falletti di Barolo, con iscrizione che narra come fosse autore del consiglio di formare questo Campo Santo, e aiutatore dell'opera coll'usata sua liberalità.

Fra la chiesuola e le case, due cancellate danno l'accesso al campo del riposo, in mezzo al quale, sopra un calvario che si fa centro a quattro viali di cipressi, torreggia un'alta croce di pietra, simbolo di redenzione e di misericordia, scudo e speranza de' peccatori.

Il vasto campo è cinto da un muro elevato, e foggiato a nicchie d'uno stile che ritrae dell'egiziano. In faccia a queste nicchie, interrotte a quando a quando da cappellette, si stendono altrettante aiuole, divise tra loro da scompartimenti d'ardesia; sono sepolcri di proprietà privata. Tutta la parte centrale della funebre campagna è occupata dai sepolcri comuni.

Entro alle nicchie allogano lapidi e monumenti quelli che non amano meglio di contrassegnarne la fossa medesima che racchiude il caro estinto. I bei monumenti ancor vi scarseggiano, ma sono da citarsi quelli d'Anna, marchesa di Monforte, del Bruneri, e quello della madre della rara attrice Carlotta Marchionni, del Bogliani.

Questo Campo Santo era stato dall'architetto Lombardi disegnato, secondo il pensiero del marchese di Barolo, col fine principalmente che ogni cadavero giacesse in fossa separata, e più non fossero come prima i corpi de' non facoltosi accatastati nei pozzi comuni. Questo pietoso scopo è stato raggiunto.

Ma provveder si doveva anche alle classi agiate; non nell'interesse d'un'ambizione che affatto insana dee riputarsi, se non s'arresta almeno alla tomba, e sotto alla falce che piccoli e grandi miete insieme ed agguaglia; ma per servire all'affetto de' superstiti ed alla gloria dell'arti, che poche altre occasioni avrebbero di spiegar il volo, se questa mancasse. A questo bisogno provvedeva la vigile cura della città di Torino, la quale nell'agosto del 1841 ordinava che, in ampliacione del Campo Santo, un'altra area gli si aggiungesse, in cui le sepolture private fossero coperte, sicchè i monumenti da allogarvi nulla avessero a temere dall'inclemenza d'un cielo che spesso obblia di essere italiano; e diè commissione a Carlo Sada, architetto della Real Casa, di formarne

il disegno, ed all'avvocato Carlo Pinchia, suo decurione, di soprintendere all'opera. Ora questa giunta è in molta parte eseguita; e già sorge un ampio e nobile giro di portici, sicchè si può congetturare che il nostro Campo Santo poco avrà da invidiare alle più celebri necropoli italiane.

La nuova parte del Campo Santo ha la forma d'un parallelogramma basato sul lato nord dell'antica. Sul lato parallelo a questa, di fronte all'entrata, spieghi un'area semicircolare, in cui si è progettato di elevare un monumento alla memoria degli uomini celebri nazionali; i due laterali del parallelogramma servono di diametro a due altri semicircoli, i quali vengono a formare le estremità di una croce.

Su tutte le sopra descritte linee ergesi un porticato, che ne divide l'area in tre parti: il parallelogramma di mezzo, col suo grande spazio semicircolare ne forma una parte, e le due altre sono formate dai semicircoli laterali, chiuse dal porticato che forma i lati minori del suddetto parallelogramma.

Si ha l'accesso a questa ampliazione dall'antico Campo Santo per mezzo di un atrio aperto sulla linea centrale, e per mezzo di due archi, in fronte ai due porticati laterali.

I portici levansi su di una gradinata di tre scalini, e sono divisi in 269 arcate, che formano ciascuna una cella, i cui pilastri ed archivolti ne sostengono la volta a calotta. Questi portici, formanti il perimetro

dell'ingrandimento, sono divisi in varii scompartimenti per mezzo di ventuna edicole, o cappelle mortuarie, le quali, simmetricamente disposte, elevansi con risalto al disopra del porticato ed interrompono gradevolmente la lunga linea orizzontale.

La fronte degli archi e delle edicole è decorata da 542 colonne di granito, doriche, colla loro trabeazione; sotto al portico, e per tutta la sua estensione, corrono le catacombe, divise in altrettanti scompartimenti, con celle corrispondenti a quelle superiori: e lateralmente, in nicchie aperte nel muro, si seppelliscono i cadaveri in casse murate, in maniera che su ciascun tumulo si possa scrivere il nome del defunto.

L'area che lasciano i portici e le strade, si è divisa in scompartimenti per sepolture private e monumenti isolati.

Fra i monumenti che già campeggiano nel nuovo Campo Santo, è da notarsi quello eretto alla memoria di due vaghe e dolci sorelle, Elisabetta e Maria di Stackelberg, rapite anzi tempo, l'una agli amplessi dello sposo (marchese della Rovere), l'altra all'amore del fidanzato. Convien lo stile gotico che vi fu leggiadramente dal già lodato signor Sada adoperato, ed al pensiero di racchiudere due monumenti in uno, ed alla patria da cui moveano le due bionde, e bianche, e virtuose fanciulle.

Tutto italiano invece, e dei tempi che chiamansi

del rinascimento, è il sepolcro del conte Giuseppe Barbaroux, di venerata memoria. Fu disegnato secondo i migliori esempi dal professore Tecco. Il busto del defunto e il bassorilievo rappresentante la Madonna degli Angioli furono lavorate con isquisito sentimento del vero e del bello dal valente scultore Carlo Canigia (4). Il lavoro di quadro e gli intagli vennero eseguiti con molta diligenza da Francesco Gussoni. Ed io mi sono trattenuto con amore su questo monumento, non solo per l'onor di chi vi giace, e per la maestria con cui ne furono riprodotti i sembianti, ma anche perchè è uno dei rari esempi che fra noi si vedano di quella schietta eleganza, che consta non del numero, ma della qualità, e della sobria ed armoniosa distribuzione degli ornati.

Fra pochi mesi vi sarà pure allogato il mausoleo che la materna pietà consacra alla memoria d'un raro e caro giovane, mio amico e collega, rapito anzi tempo alla patria, alle lettere, il marchese Felice di S. Tommaso, nobile ingegno e nobile cuore. Il monumento, opera egregia del professore Gaggini, rappresenta l'angelo della morte che al giovane tutto intento a' suoi studi, pone una mano sulla spalla in atto di dir: vieni; e di mostrargli un'altra non marcescibile corona.

Fra gli alti intelletti, le cui spoglie già dormono nel Campo Santo, sono da citare il botanico Balbis, il naturalista Franco Andrea Bonelli, Giuseppe Grassi

filologo, l'anatomico Ludovico Rolando; Bagetti pittor di paesi; Carlo Boucheron, principe della latina eloquenza; Giovanni Giorgio Bidone, matematico; Michele Buniva, introduttore del vaccino nel Piemonte; Lorenzo Martini, fisiologo e letterato; ed Agostino Biagini, filosofo giureconsulto: grande ingegno che per morte immatura non lasciò ai posteri orma adeguata del valor suo; ma che bene apprezza chi lo conobbe, com'io, in confidente domestichezza d'amico.

Più in là, a settentrione del Campo Santo, e dove alzavasi il palazzo di Viboccone, è la fabbrica dei tabacchi, chiamata del Parco, innalzata nel 1768 secondo i disegni dell'architetto Ferroggio.

Un altro luogo di delizia aveano i principi di Savoia all'austro di Torino, ed è Miraflores o Mirafiori. Era dapprincipio un piccolo podere chiamato la *Spinetta*, dove il referendario Filiberto Pingon e sua moglie avevano edificato un casamento. Nel 1581 Giacomo di Savoia, duca di Nemours, ne fece acquisto e v'edificò una villa che fu poi venduta, quattr'anni dopo, da Carlo Emmanuele suo figliuolo, al duca Carlo Emmanuele I per scudi trentamila d'oro (5).

Questo principe, nella cui mente non nasceano che grandi concetti, intese a far di Mirafiori una delizia che non avesse la pari. Racchiusa fra graziosi e larghi canali per cui andavan le barche, l'isola di Flora rende piena ragione del nome dato alla villa; la quale delineata a forma di stella vedea partire dal suo centro

altrettanti ombrosi viali, per entro ai quali spaziava per lungo tratto e si ricreava lo sguardo. Inestimabile era poi e per mole e per magnificenza il palazzo; ma, sia per le continue guerre, sia per una superstizione di Catterina d'Austria moglie del duca, la fabbrica mai non fu condotta a compimento, e morto Carlo Emmanuele 1, Mirafiori fu poco frequentato dai principi di Savoia.

Non ullus ager tam dignus amari  
Negligitur nullus tam indigne.

Così cantava l'Audifredi nell'elegante sua opera intitolata *Regiæ Villæ*, rammentando a Vittorio Amedeo II che l'oro e i marmi omai consumava il tempo; e che senza omaggio di compassione alcuna da ogni lato s'apriuan ruine:

O nemora, o fontes, o gloria nobilis horti  
Nata beare oculos regum accubitusque superbos  
Versicolore ducum cetras ornare paratu,  
Est modo cum rudibus tua gloria tota bubulcis!

Di questo canto poetico s'onorava la caduta di Mirafiori che più non risorse. Invece Carlo Emmanuele II edificò poi la villa di Stupinigi sui disegni dell'Juvara, e l'ornò di pitture del Vanloo e del Vehrlin;

superando anche in questa parte la memoria de'suoi predecessori che molte gran fabbriche con animo più che regio cominciarono, ma niuna quasi ne finirono. Ed egli questa cominciò e finì, e con tanto splendore che Napoleone la scelse poi ad una delle sue residenze imperiali.

Il Parco e Mirafiori erano i luoghi in cui, dopo le fatiche dell'armi, solea ritrarsi Carlo Emmanuele I a udire e a scrivere versi e prose. Divisava di versi francesi col sire di Porcier, di versi italiani con Ludovico San Martino d'Agliè (autore ei medesimo d'un gentil poema intitolato *l'Autunno*), di storie con monsig. Giovanni Botero, precettore de'suoi figliuoli, e primo che desse moto a quella nuova scienza chiamata più modernamente *statistica*. E Carlo Emmanuele scrisse egli stesso versi italiani non cattivi, ed anche francesi e spagnuoli; e favole boschereccie, fra le quali *La selva incantata* e *Le trasformazioni di mille fonti*: cominciò una commedia francese ed un romanzo italiano ed un poema in ottava rima sopra le *Stagioni*. Botero aveva cantato la *Primavera*: San Martino l'*Autunno*, Carlo Emmanuele I cantava dell'*Inverno* così:

Segue a questa stagion l'orrido verno,  
 Qual a più bella età mesta vecchiezza,  
 A contento dolor aspro ed *interno*,  
 Notte a giorno ripieno di chiarezza.

Vediamo che levandone quel dolor interno, i versi dello scettrato poeta sono di buonissimo conio; ma abbiamo scelto i migliori. Ora vediamo un sonetto statogli indirizzato per esortarlo alla pace, e la sua risposta sulle medesime rime:

Sire, udite umil voce, è fatto il mondo  
 Del suon de le vostr' armi eco guerriera;  
 Crescer non può di vostra gloria il pondo,  
 D' appressar sì bei segni altri non spera.

Soffrirete mirar di sangue immondo  
 D' Italia il seno? E che in sì bella sfera  
 Risplenda infausto altrui quel che giocondo  
 Sparger lume potria vostr' alma altera?

Deponete l' invitte arme lucenti,  
 Che 'l cor però non fia che si disarmi  
 De' nativi magnanimi ardimenti.

Quinci vedrem scolpito in bronzi e in marmi:  
 Volle Carlo abbagliar gli occhi e le menti  
 Co' lampi della gloria e non dell' armi.

### Risposta:

Italia, ah non temer! Non creda il mondo  
 Ch' io mova a' danni tuoi l'hoste guerriera;  
 Chi desia di sottrarti a grave pondo  
 Contro te non congiura. Ardisci e spera.



Sete di regno, al cui desire immondo  
 Sembra l'ampio universo angusta sfera,  
 Turba lo stato tuo lieto e giocondo  
 Di mie ragioni usurpatrice altera.

Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti  
 Ch'io giammai per timor la man disarmi,  
 O che deponga i soliti ardimenti.

Se deggio alto soggetto a bronzi e marmi,  
 Con rai di gloria abbarbagliar le genti,  
 Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

V'è a questa terzina una variante di man del  
 duca :

E meglio è che si scriva in bronzi e in marmi:  
 Carlo per abbagliar gli occhi e le menti  
 Degli ingiusti, non vuol mai depor l'armi (6).

Sono da notarsi nella risposta i colpi che mena Carlo Emmanuele all'ambizione spagnolesca da cui avrebbe voluto liberar l'Italia; e v'ha un altro sonetto vie più pungente, tutto di sua mano, in cui annovera i tentativi ne'quali in Irlanda, in Africa, in Francia, fallì all'armi spagnuole il successo. Intanto, da quel che abbiamo detto, possiamo congetturare che felicissima corte fosse allora quella di Savoia dove fiorivano Carlo Emmanuele gran capitano, grand'uom di stato, letterato e protettor delle

lettere; quattro sue figliuole di santa vita, e forse due di esse destinate all'onor degli altari; due figliuoli, uno Francesco Tommaso capitano illustre, l'altro il cardinale Maurizio, maestro e fautore di cavalleresche, scientifiche e letterarie discipline, fondatore nel proprio palazzo di dotte accademie.

Udiamo il Marini (il ritratto del serenissimo Carlo Emmanuello di Savoia):

O dove ombroso infra selvaggi orrori

Presso l'alta città bosco verdeggia,

O dove Mirafior pompe di fiori

Nel bel grembo d'april mira e vagheggia,

Ad ogni grave ed importuna cura

Pien di vaghi pensier spesso si fura.

E quivi suol, volte le trombe e l'armi

In cetre e in plettri, in stil dolce e sublime,

Fabbricando di Marte alteri carmi,

O tessendo d'amor leggiadre rime,

Fra l'ombre, l'aure e le spelonche e i rivi.

Ingannar dolcemente i soli estivi.

Or i fogli di Lesbo ed or di Roma

Volge, or d'Iberia va note dettando;

Or del Ronsardo in gallico idïoma

Va col dotto Porcier l'orme tracciando;

Or col mio buono Agliè spendendo stassi

Dietro al Tosco maggior gli accenti e i passi.

Tal già lungo le chiare acque tranquille

Alle corde accordar musica voce

La sua fiamma solea cantando Achille,  
E dal canto acquistar spirto feroce;  
Tanto virtute esercitata e stanca  
Dopo gli ozii s' avanza e si rinfranca.

Prende in privata e solitaria parte,  
Col gran Botero a divisar talvolta,  
E de l' antiche e ben vergate carte  
Le chiare istorie attentamente ascolta,  
E quanto scrisse il vecchio di Stagira  
Da sì faconda lingua esposto ammira.

Vicino a Mirafiori aveva murato una magnifica villa Giambatista Truchi, barone della Generala, principal ministro delle finanze di Carlo Emmanuele II. Dall'ufficio di semplice procuratore in Savigliano era salito per gradi a sì rilevata condizione; dimostrandosi sperto de' maneggi politici, ricco d'espediti, pronto a trovar le vie di levar d'imbarazzo il principe; mai non essendo nè la sua bocca senza risposta, nè le risposte senza ripieghi, nè la cassa senza danari. Durante la reggenza di Maria Giovanna Battista gli fu dato un successore nel generalato delle finanze. Ma visse ancora molti anni. Ebbe questo ministro, come tutti gli uomini di gran mente, in molta stima le lettere e le arti. Nè queste furono ingrate. Pietro Arnaldo gli dedicò il suo *Teatro del valore*, ricco di molte stampe squisitamente intagliate da Giorgio Tassiere, e fra le altre del ritratto del Truchi, dal quale

si vede com'egli era uomo di sembiante bello e maestoso; altro aiuto ai felici successi. Appiè del ritratto leggesi un'epigrafe che dovea suscitargli molti nemici:

Vere oculus regni cor regis Truchius hic est.

Nestor ut ingenio, utinam sit Nestor et annis.

Dall'altro lato vedesi un Atlante incurvato sotto al peso del mondo. Ma il globo terracqueo è contrassegnato della croce sabauda. Appiè di pagina sta scritto:

Quod tergis gestaris Atlas jam sydera parum est;

Sola mente gerit Sabaudum Truchius orbem.

Allude il poeta all'antica oscurità del Truchi con questi versi che ritraggono delle ardite fantasie di quel secolo:

Era perla nascosta il tuo valore,

Ma il sovran gioiellier di mezzo all'acque

Alzolla, e fe' che più gentil rinacque,

La legò in oro, e se la strinse al cuore.

Finisce il sonetto così:

Per te, Truchi, il destino è teco innato:

Il tuo cor, la tua fe' son tua fortuna;

È merto in te quel che negli altri è fato.

Il qual ultimo e bellissimo verso ha trovato allora e poi sempre molte altre applicazioni per mercè dei nostri principi che tolsero ad onorar il merito in qualunque grado lo rinvenissero, come vera nobiltà, e nobiltà che procede direttamente da Dio.

In quanto al Truchi, dopo la *fortuna della fè e del core* che rammenta l'Arnaldo, un'altra seppe ammassarne in iscudi d'oro fiammanti, perchè, oltre alla villa di cui abbiamo parlato, e della quale sono da vedersi nell'opera di Audiberti il prospetto e le lodi, innalzò pure lo stupendo palazzo in via di S. Carlo che rimase fino ai nostri giorni ne' suoi discendenti conti di Levaldigi, ed ora appartiene alla maestà di Marianna Carolina di Savoia, Imperatrice d'Austria. La prima pietra d'esso palazzo fu posta il 13 di giugno 1673 (7). Distinguesi il medesimo per la singolarità dello aprirsi l'entrata principale nell'angolo reciso del nord-ovest che serve di facciata, e per gli stupendi e troppo ingiustamente negletti intagli in legno della porta. Ne fu architetto il conte Amedeo di Castellamonte, figliuolo del conte Carlo, che fu anche egli architetto dei duchi di Savoia; ma vinse la fama del padre colle stupende fabbriche architettate, e massime colle delizie della Veneria, che poi descrisse in un libro mandato alle stampe e che di rado trovasi, com'io lo posseggo, col compiuto corredo di tutte le incisioni che vi si riferiscono.

Abbiam già detto che il nome di Valentino ai

casamenti situati sulle rive del Po in faccia a San Vito, è antico molto. Nel secolo XVI, v'avea casa e podere il presidente Renato Birago, da cui lo comprava Emmanuele Filiberto nel 1564 (8). Dimesso l'anno seguente a Giovanni de Brosses, tesoriere della duchessa, lo riscattava dodici anni dopo (9). Ma il castello che ora si vede è frutto della munificenza di Madama Reale, Maria Cristina. Fin dal 1653 ne fu cominciata la fabbrica, e così regnando Vittorio Amedeo I, marito di lei (10). Sopra intendeva ai lavori con titolo di governatore Antonio Bobba. Vi lavoravano operai parte francesi, parte delle valli di Lanzo. Non trovo chi sia stato l'autor del disegno, e forse, essendo costruzione di stile affatto ultramontano, massime nell'acuto culminar dei tetti, Maria Cristina l'ebbe di Francia: seppure l'architetto Conte Carlo di Castellamonte, che vedo aver diretta l'opera, non seppe piegare il proprio ingegno alle inclinazioni di quella principessa.

Nel 1658 già vi dimorava la corte, la quale vi si era trasferita per festeggiare la nascita del del-fino, quando un male di pochi giorni estinse il picciolo duca Francesco Giacinto; morì di febbre continua il 3 d'ottobre a ore dieci di notte.

Secondo le superstizioni di quell'età, non isvanite del tutto all'età nostra, quella morte si disse pre-nunziata dalla caduta d'una saliera a tavola e dall'apparire d'una cometa caudata. Il fatto è che

da lungo tempo era travagliato da una tabe polmonare, per cui sempre era stato pallidissimo e debolissimo, asmatico e melanconico. Avea sei anni, e come accade ne' fanciulli di tempera più debole nel fisico, l' intelletto era svolto più assai che non comportasse l' età; lord Fielding, ambasciador d' Inghilterra, si compiaceva infinitamente della sua tenera affabilità. Preso dal male, disse a Carlo Emmanuele suo minor fratello: *Pigliati pur la corona, che io ho finito di regnare.*

Moribondo si fece dare il crocifisso: dopo d' averlo baciato finì la vita in queste parole: *ora sono contento di morire.* Durante la malattia fu cresimato dal nunzio Caffarelli, e gli fu recata a baciare l' insigne reliquia della SS. Sindone dall' abate Scoto, primo elemosiniere, accompagnato dal nunzio e dall' arcivescovo (11).

I lavori del Valentino, interrotti dalla guerra civile, furono ripigliati e continuati molti anni.

Dal 1646 al 1649, Alessandro Casella stuccò la camera dei gigli e delle rose; il soffitto della stanza della caccia, e di quella del *negocio* (del commercio) e la stanza della munificenza (12). Oltre alle camere summentovate trovo memoria d' una camera de' pianeti, di un teatro, d' un gioco del maglio, e d' un infernetto cavato dal sergente Lorenzo Manuel col' aiuto d' altri suoi compagni minatori. Le ardesie che coprono il tetto si fecero venir di Moriana.

In quel castello, come in quello di Rivoli, e nel palazzo vecchio ducale, molto lavorò di pittura e di scoltura Isidoro Bianchi di Campione sul lago di Lugano, uno dei più distinti allievi del Morazzone, il quale, venuto ai servigi della corte di Savoia nel 1618, fatte le prove di nobiltà, fu ricevuto cavaliere di giustizia dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro; comprò casa nella città nuova, e vi si stabilì co' suoi tre figliuoli Pompeo, Francesco e Carlo. I due primi seguitarono la professione del padre, e lavorarono pure nei castelli e ne' palazzi dei duchi di Savoia (15).

Molte volte ai tempi di quella bella e vivace reggente fu il cortile del castello del Valentino teatro d'armeggerie, di giostre, di quintane, di corse e di altri spettacoli. Quando nacque, in maggio del 1699, il primogenito de' maschi a Vittorio Amedeo II, Madama Reale Maria Giovanna Battista, avola del neonato, fe' radunare nel cortile del Valentino sedicimila poveri, e diè a tutti limosina per mano del suo primo elemosiniere abate Pallavicini (14).

Il dì 26 d'aprile 1812, partiva dal castello del Valentino nella sua ascensione aereostatica madama Blanchard, dando il primo esempio in Piemonte di viaggio sì pericoloso. Ora, scaduto quel real castello dai primi onori, non serve ad altra pompa, salvo alle esposizioni periodiche dell'industria fondate dal re Carlo Felice, e ordinate per la prima volta nel

1829 dal marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, vice presidente della Camera d'Agricoltura e di Commercio.

Nel teatro degli Stati del duca di Savoia, come nell'opera dell'Audiberti già citata (*Regiae Villae*); il Valentino compare con due corpi laterali, assai più lunghi di quel di mezzo che solo ora si vede, terminati da due padiglioni. Un muro elegante a pilastri e balaustre regge la sponda del Po: si ha l'accesso per due scale eleganti, in mezzo alle quali s'apre una grotta, in cui si vede la statua di un fiume che gitta acqua. Ai due lati sono nicchie con statue. Di tutto ciò non appar più reliquia, e solo nel sito designato per la grotta è una fontana d'acqua eccellente; non so se le due ali del castello e gli edifizii accessorii siensi mai eseguiti; ma trovo che il 14 d'aprile del 1714 un vento fierissimo e freddissimo abbattè un padiglione del Valentino, e precisamente quello che era verso il parco, o giardino nobile (15).

Nel sito che dovea occupar l'ala sinistra del castello v'è il bello e copioso orto botanico. Dal lato opposto è il luogo in cui si esercita l'antichissima in Torino, e testè rinnovata società del Tiro.

Passando ora a parlar delle chiese edificate nella pianura torinese, dopo Emmanuele Filiberto, accennerò in primo luogo la Crocetta posta a breve distanza da Torino tra ponente e mezzodì. Maddalena

Gropella da Soncino, essendo stata da Maria Santissima favorita d'una grazia particolare, costruì nel 1588, con limosine da lei raccolte, una cappella dedicata alla Madonna delle Grazie, e a' 17 agosto 1592 la consegnò ai Carmelitani di S<sup>ta</sup> Maria di Piazza.

Nel 1621 era stata ceduta ai Trinitarii calzati, ossia ai Frati del riscatto; nel 1617, in ottobre, Maurizio cardinal di Savoia pose la prima pietra della chiesa, con questa iscrizione:

DEIPARAE VIRGINIS DE CRUCE  
CAROLO EMMANVELE SABAVDIAE DVCE  
PATRE REGNANTE  
MAVRITIVS CARDINALIS FILIVS  
PRIMVM LAPIDEM POSVIT  
ANNO MDCXVII.

Nel 1648 non era terminata la fabbrica.

Nel 1679 numeravasi nel convento sei frati e due laici.

Nel 1738 la chiesa era già eretta in parrocchia, ed i Trinitarii chiedevano ed otteneano un sito incolto, nel quale, a'tempi dell'assedio, s'erano sepolti soldati, onde convertirlo in cimitero. Fu soppresso quel convento poco prima della rivoluzione Francese. Ora è parrocchia suburbana. La tavola dell'altar maggiore è attribuita al Tintoretto. Attiguo alla

chiesa della Crocetta è l'orto sperimentale della R. Accademia d'Agricoltura affidato da molti anni alle dotte cure del celebre agronomo, cav. Matteo Bonafous, autore della Storia naturale del *mais* o gran turco.

La chiesuola di S. Salvatore, quale ora si vede (poichè abbiain già detto, che un'altra dell'ordine Benedittino esisteva a' tempi antichi), fu edificata da Maria Cristina, nel 1646, sul disegno del conte Amedeo di Castellamonte.

Di lì a qualche tempo venne a predicar la quaresima nel nostro duomo il padre Callisto Puccinelli, famoso oratore dell'ordine de' Servi, il quale promovendo con ogni efficacia il culto di Maria Adolorata, a cui hanno que' religiosi particolar divozione, mosse l'animo della Real Cristina per modo, che nelle feste di Pasqua se stessa ed il duca suo figliuolo vesti del nero scapolare, propria divisa della compagnia, che s'intitola dalla Vergine dei Dolori; e deliberò poscia di donare ai Servi di Maria la chiesa di fresco edificata di prospetto al Real castello del Valentino, e come una sua dipendenza. Il dono si fece per patenti del 28 di maggio 1653 (16).

Intanto, mentre trattavasi d'edificar il convento, incontrò la duchessa non poche difficoltà; perchè papa Innocenzo x, trovando più che sufficiente ai bisogni de' popoli il numero de' conventi che esistevano, non voleva lasciarne stabilire de' nuovi.

Nondimeno queste difficoltà furono superate, onde in novembre dell'anno medesimo entrarono i Serviti in possesso della chiesa, e, non essendovi convento, albergavano come potevano negli anditi laterali. Sul finir dell'inverno giunse a Torino il padre Puricelli, generale dell'ordine, recando il capo di S. Mario, e denari per cominciar la fabbrica. Frattanto venne a morte il controller generale Chirolò, che avea due fratelli Serviti, e professava particolar divozione a quell'ordine, e lasciò ogni suo avere alla fabbrica del convento.

Già fin dai tempi d'Emmanuele Filiberto l'ordine dei Servi era stato introdotto in Torino, in persona di frate Giambattista Migliavacca d'Asti, che fu lettore di metafisica nelle università di Mondovì e di Torino, ed a cui si era data ad uffiziare la chiesa di S. Benigno, attigua al palazzo di città, col titolo di priorato. Ma non vi fu mai convento; ed in termine di pochi anni quella chiesa fu aggregata alla casa del comune, e ridotta ad usi profani.

L'epoca pertanto del vero stabilimento de' Serviti a Torino è il 1653.

Nella chiesa di S. Salvario la tavola dell'altar maggiore di S. Salvatore, S. Valentino e S<sup>ta</sup> Cristina è del cavaliere Francesco Cayro.

Il quadro dell'altare di S. Pellegrino si crede del Bassano.

La statua della Madonna Addolorata è del priore

D. Salvator Guarnerio, de' canonici regolari di S. Pietro *ad vincula* di Roma (17), e fu esposta alla pubblica venerazione l'8 settembre 1660.

Abolite le comunità religiose, rimase pur sempre qualche Servita ad officiar S. Salvario. Nel 1825 vi fu ripristinata la congregazione de' Servi; la quale s'onora particolarmente in questa città del padre Carlo Barberis, decano del collegio di teologia dell'università, e teologo del duca di Savoia; del padre Viani, segretario e confessore di monsignor Mezza-barba, che succedette al cardinale Tournon nella legazione della Cina.

Il Viani, tornato in Europa, stampò una relazione di quelle missioni che è molto rara.

Apparteneva pure a questo convento de' Servi fra Filippo Filiberto Rossi, teologo e confessore di Carlo Emmanuele III, e cappellano maggiore de' Reali eserciti. E recentemente vi lasciò preziosa memoria di rare virtù il padre Luigi Gherzi, morto nel 1842. Poco prima di quest'epoca i Serviti eransi trasferiti in città, nel convento di S. Carlo, che fu degli Agostiniani scalzi. S. Salvario fu dato alle Suore di carità, che vi hanno il loro seminario e noviziato; e servono due piccioli spedali di recente instituiti, uno pe' cronici, cominciato dal conte Montegrandi; l'altro pei convalescenti, fondato dalla confraternita della SS. Trinità.

Nel 1644, vedevasi sulla riva destra del Po,

lungo la collina al nord-est di Torino, alla distanza d'un miglio, un molino chiamato delle catene. Presso al medesimo rizzavasi un *pilone* o tabernacolo sul quale era dipinta la Vergine SS. annunziata dall'angelo. Nel dì 29 d'aprile di quell'anno moveasi a quella volta con un sacco di grano da macinare, una Margarita Molar, moglie d'Alessandro, calzolaio, e con una sua figliastra d'undici anni, e dello stesso nome. Giunta la madre innanzi al *pilone*, salutò con un'ardente giaculatoria la diva imagine. Entrata poi nel molino, e posto il gran nella macina, si fermò appoggiata col gomito al recipiente della farina, mentre la figlia, spinta da pueril vaghezza, spinse una porticella, che s'apriva accanto alla ruota, e s'inoltrò sul ponte che d'una breve tavola si componeva, senza nissun parapetto. Ma sdruciolando sull'umido legno cadde nel sottoposto vortice. Alzarono lamentevoli grida la madre e il mugnaio chiamando soccorso. Ma erasi l'infelice ragazza impegnata nella ruota, che tre volte l'alzò ed altrettante la rituffò nell'onde, in guisa che tutti la giudicarono stritolata e perduta. Non disperò la madre, e nel fallire d'ogni umano soccorso, si confidò del divino, e alla Vergine del Pilone prostrandosi le chiedette, con quel fervoroso entusiasmo che spira la fede, le restituisse la figlia. Frattanto v'era calca di gente, e chi cercava da un lato e chi dall'altro, e niuno trovava l'infelice sommersa nel fiume rapido e vorticoso, e per la stagione notevolmente

ingrossato. In queste ricerche erasi già consumato un'ora, e niuno più s'aspettava di rinvenir altro che un cadavero lacerato e deforme, quando alla madre parve di vedere una matrona di celesti sembianze, che, dispiccatasi dal pilone, e camminando sulle acque fino a mezzo del fiume, si chinasse in atto di stender la mano a persona che là naufragasse. Ed ecco in quell'istante alzarsi dal mezzo del fiume, a vista di tutti, la fortunata fanciulla, e starsi ferma come una statua in mezzo all'impeto dell'acque, che le fremean d'intorno, gridando le centinaia di spettatori raccolti sopra le sponde: *miracolo, miracolo!* Le giunse intanto vicino una barchetta che la raccolse, e viva e sana la ricondusse alla riva.

Questo prodigioso successo, così pubblico, così evidente crebbe sì fattamente la divozione verso l'immagine dipinta su quel pilone, che subito colle offerte de' fedeli si costrusse una cappella, in cui fu racchiuso, e poco dopo si cambiò la cappella in chiesa, abbondando singolarmente in doni Madama Reale Cristina di Francia, che fe' l'altar maggiore di fini marmi, ed arricchì di preziose suppellettili la chiesa; il principe Maurizio di Savoia, Madama Reale Maria Giovanna Battista, e la regina Anna d'Orleans, la quale una o più volte la settimana solea recarsi a piedi, nel 1697 e 1698, al Santuario, implorando dal cielo, per intercession della Vergine, conforto di prole mascolina, che poi le nacque in maggio del 1699.

Fervente nella divozione a questo Santuario, era anche il celebre principe Tommaso, e più ancora Emmanuele Filiberto figliuolo di lui, che per molti anni, sino al fine della sua innocentissima vita, non lasciò quasi passar giorno, che solo od accompagnato dalla principessa Maria Catterina d'Este sua consorte, non andasse a prostrarsi a piè della Vergine propiziatrice (18).

Prima che nel 1829, per le cure e per la liberalità del fu marchese Tancredi Falletti di Barolo, di chiara memoria, si aprisse il Campo Santo, due cimiteri, uno al nord, l'altro al levante della città presso al Po, accoglieano le spoglie mortali de'Torinesi. Già fin dal 1736, si trattava ne' consigli del re Carlo Emmanuele III, di vietare l'inumazion nelle chiese, e di fondar cimiteri suburbani, ma per gli impedimenti, che sempre incontrano i pensieri più salutari, l'esecuzione ne fu ritardata sino al 1777, nel qual anno, sui disegni del conte Francesco Dellala di Beinasco, si cominciarono il cimitero di S. Pietro in vincoli presso al borgo di Dora, e quello di S. Lazzaro, o della Rocca, presso al Po: ambedue erano della medesima forma, quadrati, con portici da tre lati, in fondo la chiesa, e in mezzo un cortile, co' pozzi de' sepolcri comuni, in cui si accalcavano bare e cadaveri l'uno addosso all'altro, laddove i sepolcri particolari trovavansi nel sotterraneo che girava sotto al portico.

Nel cimitero di Dora è sepolto, in luogo dato dalla città, il dotto barone Giuseppe Vernazza, morto nel 1822.

Presso al medesimo cimitero è un sito chiuso da mura, dove si seppellivano e si seppelliscono i giustiziati insieme colla famiglia di giustizia.

Il portico anteriore del cimitero, che serve come di vestibolo, ha ai due lati due camerette quadre. In quella al meriggio del cimitero della Rocca, vedevasi il sepolcro della principessa Barbara Beloselski, moglie d'un ministro di Russia, ed era il solo monumento di qualche splendore che decorasse i nuovi campi del riposo.

Barbara Beloselski morì addì 25 di marzo del 1792, in età d'anni ventotto.

La statua della religione, il basso rilievo che raffigura il ritratto della principessa e le altre sculture, sono dovute allo scalpello d'Innocenzo Spinacci scultore del granduca di Toscana (19).

Ora quel cimitero si è trasformato in convento succursale de' frati di S. Francesco, della stretta osservanza riformati; e quel sepolcro che s'apre sul giardino, è veduto da pochi.

Nel cimitero della Rocca sono sepolti l'architetto conte Dellala di Beinasco, ed il cavaliere Clemente Damiano di Priocca, ministro dell'agonizzante monarchia di Carlo Emmanuele IV, uomo di raro giudizio, di specchiata fede e di molte lettere, morto nel 1815.

Hannovi ne' dintorni di Torino due case di ritiro per gli esercizi spirituali; l'una edificata fuori di porta Nuova a tre quarti di miglio dalla città nel 1779, sui disegni dell'architetto Riccati dalla benemerita Compagnia di S. Paolo. L'altra vicino a Pozzo di Strada de' padri Gesuiti.

Vi sono inoltre due case di correzione.

La Generala, dove in gennaio del 1779, Pietro Manzolino, impresario generale del vestiario de' regii eserciti, ricoverò 122 e poi fino a 220 figlie povere, adoperandole in lavori adattati al suo commercio, e dotandole quando venivano a collocarsi in matrimonio. Chiamavasi allora l'opera Manzolina. In seguito fu riservata per casa di correzione delle donne di cattiva vita.

Nel 1840 si adattò a casa di correzione de' giovani discoli, i quali vi sono impiegati in lavori d'agricoltura nei poderi racchiusi entro al vasto attiguo recinto, ad imitazione di ciò che si pratica ad Hackneywich, e nell'isola di Wight, in Inghilterra, a Horn, presso Amburgo, nell'isola di Thompson e in altri luoghi degli Stati Uniti d'America (20).

L'Ergastolo pe' giovani oziosi e discoli fu costruito da Vittorio Amedeo III nel 1779 sui disegni dell'architetto Riccati.

Ma nel 1858 vi furono invece trasferite le donne di partito, e vi venne eziandio stabilito il *Siflicomio*, prima allogato nelle case sdrucite e malsane del Martinetto.

L'edifizio dell'Ergastolo restaurato, fornito di tutti que' comodi che la carità suggerisce, che la religione prescrive, e soprattutto di pulitissimi bagni, ammette tre classi distinte, e l'una dall'altra separate di persona: *Meretrici condottevi dalla forza — Meretrici venute volontariamente — Donne infette, recatevi per farsi curare gratuitamente.* Hannovi ancora alcune stanze appartate, destinate a dimora di donne di civil condizione, i cui errori parvero tali da meritar la repressione della pubblica podestà.

Quest' opera, riformata con prudentissimi ordinamenti, è affidata alle pietose Suore di carità, e tutto cospira al fisico e morale miglioramento delle infelici che vi sono albergate (21).

Nella regione di Valdocco, presso al borgo di Dora, fu stabilita nel 1822 per beneficenza della piissima signora marchesa di Barolo, l'opera del Rifugio, per le donne o zitelle colpevoli, che avendo scontata la pena de' loro falli, o volendo da sè lasciare la strada del vizio, danno prove di vero ravvedimento e si mostrano disposte a perseverare nel bene. E governata dalle Suore di S. Giuseppe. Più tardi vi si è aggiunto il piccolo *Rifugio* o *Rifugino*, il quale contiene numerose infelici giovanette, che nella prima adolescenza furono già da abbominevoli persone contaminate, o da mali esempi domestici corrotte. Tutte ricevono educazione cristiana, imparano a leggere e scrivere e diversi lavori donneschi.

La stessa piissima dama aprì, allato al Rifugio, il

monastero di S<sup>ta</sup> Maria Maddalena, composto d'alcune fra quelle che, dopo d'essere state migliorate nel Rifugio, bramano di consecrarsi a Dio. Devono fare lunghissima prova, ed in capo a sei anni di perseveranza s'ammettono a far i voti. Queste religiose penitenti sono le institutrici delle giovanette.

Presso ai suddetti edifizj, la stessa mano pietosa fabbricò uno spedale per fanciulle inferme, che è stato aperto pur ora. In altro luogo, cioè nella scesa della via della Consolata sul viale del nord, la marchesa di Barolo ha costruito la casa religiosa di Sant'Anna, ove dalle Suore di Sant'Anna da lei fondate, si dà educazione a circa 80 fanciulle oneste, le cui famiglie possano pagare la tenue pensione di lire quindici al mese.

Queste medesime Suore si distribuiscono a far da maestre: 1° in due sale d'asilo in casa Barolo, una pe' maschi e l'altra per le femmine; 2° in due altre simili sale d'asilo stabilite dal Re presso le torri; 3° in due altre fondate da Sua Maestà la Regina nel borgo di Dora; 4° in una scuola di fanciulle fondata dalla stessa marchesa in Altessano; 5° in una scuola di fanciulle da essa fondata a Viù; 6° in una scuola fondata a Santena dai marchesi di Cavour.

Ed è appunto istituto di queste Suore spargersi ne' villaggi dove fosser chiamate.

Recentemente nuove abitazioni si sono aggiunte al monastero di Sant'Anna, col disegno di fondarvi



un ricovero per povere orfanelle, che pure verranno educate dalle Suore.

Presso ai luoghi, in cui sorgeva nel medio evo lo spedale di S. Biagio de' Crociferi sono varii casamenti, che servono alla Piccola Casa della Divina Provvidenza fondata dal canonico don Giuseppe Cottolengo, di venerabil memoria, il quale è sepolto nell'attigua chiesuola. È noto come quest'uomo apostolico, tratto in profondo sentimento di compassione e di dolore dallo sgraziato caso d'una povera donna francese, che, mentre era portata qua e là a diversi spedali, niuno aprendosi per lei, si moriva senza soccorsi, risolvesse di tener apparecchiati alcuni letti, in cui potessero adagiarsi gli infermi respinti dai regolamenti degli altri spedali. Cominciava nel 1829 il suo pietoso ospizio nella casa della Volta Rossa. Obligato poco stante dal Governo per la paura del *cholera* a cercar altro sito, si trasferì fuori di porta Palazzo, osservando con quel suo sorriso, pieno, se così è lecito d'esprimersi, d'una bonarietà maliziosetta *che i cavoli trapiantati riescono meglio*. Sprovveduto di mezzi pecuniarii, senza aiuti, senza consiglieri, confidò nella Provvidenza e non indarno. In pochi anni la sua *Piccola Casa* fu abbastanza grande per accogliere ogni maniera d'infermi, ed anche ciechi, e sordo-muti, e fatui, ed invalidi, ed epiletici; v'ebbe orfanotrofio, e sala di asilo, e rifugio di traviate, e ricovero per fanciulli e fanciulle povere;

gli uni sotto nome di *Fratelli di S. Vincenzo* e di *Fratini* destinati a diventar maestri popolari; o sotto quello di *Tommasini* a percorrere la carriera ecclesiastica; le altre sotto il nome d'Orsoline e Genovesse educate nella religione, nella morale, ne' lavori donneschi, istruite nel modo d'assistere gli infermi, vere Suore di carità. Hannovi poi case appartate, che formano altrettanti monasteri d'osservanza più o men rigorosa: come il monastero del Suffragio, le Suore della pietà, le Carmelitane scalze che governano il ritiro delle Taidine, i Romiti. Le due prime congregazioni vivono in case attigue allo spedale; le Carmelitane, sul colle presso a Cavoretto; i Romiti, presso Gassino.

È insomma questo spedale un picciol mondo.

Maravigliosa istituzione, in cui la carità cristiana stende le braccia ad ogni sorta di bisognosi, senza che la Piccola Casa abbia rendita certa, nè ordini d'amministrazione regolati secondo le norme usate, tutto essendo tra le mani del direttore. Mancato immaturamente di vita il canonico Cottolengo, il dì 30 aprile del 1842, gli sottentrò nel grave incarico il canonico Anglesio, il quale, dopo aver dato alla Piccola Casa tutta la sua sostanza, le fece il più prezioso de' doni dandole se medesimo. — La Piccola Casa fu approvata dal Re il 27 di agosto del 1853. Il fondatore fu remunerato colle insegne dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, che

vie maggior pregio acquistaron riposando su quel nobilissimo cuore. E la società Monthion e Franklin gli aggiudicò, come a benefattore dell'umanità, la medaglia d'oro, la quale gli fu recata per mano di S. A. R. il duca di Savoia, principe ereditario.

Nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, e presso l'amico suo canonico Cottolengo riparavasi sul finir d'agosto 1835 l'avvocato collegiato Lodovico Costa, colpito da infermità, che il 7 del mese successivo lo condusse al sepolcro. Eletto ingegno, elegante scrittore, ottimo cuore, di maggior aiuto sarebbe stato alle lettere, e più lieta avrebbe trascorsa la vita, se più amico fosse stato dell'ordine e della pazienza.

Sul viale, che dall'angolo nord-ovest della città corre a porta Susina, chiamato del principe Eugenio, incontrasi un casamento, che già apparteneva al conte Frichignono di Pietrafuoco, ed ora è *monastero di Nostra Signora di carità del Buon Pastore*. È questo uno dei ricoveri, che l'operosa carità cristiana ha aperti ad emendazione delle donne traviate, a preservazione di quelle che sono vicine a cadere. Non sono più che due anni, che la pietosa cura di S. E. il conte Solaro della Margherita chiamò da Angers a Torino le monache di quest'istituto, e già vi si contano trentatrè penitenti, e da cinquanta fanciulle della classe di preservazione. Per le prime si corrisponde la modica pensione di lire 10 al mese;

quella di lire 12 per le seconde. Stanno le due classi l'una dall'altra appartate, e si differenziano eziandio per l'abito; nero per le prime, azzurro per le seconde. Dodici monache della carità del Buon Pastore governano questo istituto, a cui presiede suor Maria di S. Raffaele Robinaut.

Il padre Eudes di Mezeray fondava nel secolo XVII a Caen una nuova congregazione, che da lui si chiamò degli Eudisti, e propriamente s'intitola di Gesù e di Maria. Affaticandosi nelle missioni a guadagnar anime a Dio, commosse colla santa e fervorosa sua parola molti cuori, o già dati, o grandemente inclinati al vizio. Sicchè a lui raccomandaronsi parecchie donne e fanciulle, onde avere un luogo, in cui ripararsi, sia per far penitenza de' falli trascorsi, sia per conservare la purità de' costumi. Il P. Eudes istituì allora (1642) le Suore di Nostra Signora di carità sotto la regola di Sant'Agostino, affinchè pigliassero la santa impresa di guidare ai pascoli salutari queste pecorelle erranti. Le Monache della carità vestono di bianco con velo nero. Soppresses dalla rivoluzione Francese ripigliarono da qualche anno novella e più rigogliosa esistenza, favorita dalla special protezione del Supremo Pastor della Chiesa, il quale diede al monastero d'Angers il titolo di Casa Madre; deputò una superiora generale, aggiunse al nome di Monache di N. S. di carità quello del *Buon Pastore*. Queste monache, così benemerite dell'ordine e della quiete

pubblica, e dell'onore delle famiglie, sommano ora a circa un migliaio, ed hanno molte case in Francia, in Italia, nel Belgio, in Germania, una a Londra, due in America, una al Cairo, un'altra in Algeri. Negli Stati del Re hanno casa a Nizza, Ciamberì, Genova e Torino. La casa di Torino, priva ancora di cappella di sufficiente ampiezza, e di fabbrica corrispondente a' suoi bisogni, si confida in quella provvidenza, che mai non fallisce alle imprese pie e sante, massime in mezzo ad un popolo di sensi così pietosi e cristiani.



## NOTE

- (1) *Conto di messer Donato Familia*, 1568. *Arch. camerale*.
- (2) Più di fiorini 690 furono pagati al pittor Guglielmo Caccia di Moncalvo, a conto delle pitture che fa per la soffitta del palazzo di Viboccone. — *Conto del tesoriere Alessandro Valla*, 1605.
- (3) *Conto della fabbrica del Parco di Giovanni Michele Bechis*.
- (4) Il Canigia è autore della statua del *Bacco giovane*, che orna il Real castello di Racconigi, e del monumento sepolcrale di Maria Valperga di Masino, fanciulla eletta e compianta, nel quale il maestro scalpello seppe rendere non solo le nobili e giovanili sembianze, ma la trasparenza della pelle, e la chioma morbidamente ondeggiante e sfilata.
- (5) *Arch. di corte*.
- (6) *Id.*
- (7) Arnaldo, *Teatro del valore*, pag. III.
- (8) Con instrom. del 3 giugno. *Arch. camerale*.
- (9) *Quitanza 28 settembre 1577*.
- (10) *Dai conti camerale*.
- (11) Castiglioni, *Storie*, ms. nell' *Arch. di corte*.
- (12) *Conto della fabbrica del Valentino di Baldassarre Pansoia*.
- (13) *Conti camerale*. Patenti d'immunità dai carichi a favore del cavaliere Isidoro Bianchi, e de' suoi figliuoli del 20 novembre 1635.
- (14) *Mémoires de la régence de Madame R. Marie Jeanne Baptiste*.
- (15) Barberis, *Discorsi spirituali*.  
Idem, *L'insegna divina o sia la croce piantata da Madama Reale*

di Savoia nella fondazione di nuovo convento fatta dalla medesima R. A. alla Religione de' Servi di Maria Vergine, in capo allo stradone del regio suo palazzo del Valentino.

(16) Soleri, *Diario de' fatti successi in Torino dal 1682 al 1720*. MS. della biblioteca di Sua Maestà.

(17) V. Garbio, continuato dal Bonfrizzeri, *Annales ordinis Servorum Beatae Mariae*, tom. III, fol. 222.

(18) Sacco, *Origine miracolosa della Vergine Santissima del Pilone*.

(19) Questo sepolcro è stato disegnato ed inciso in rame.

(20) Vegezzi, *Cenni intorno al correzionale della Generala*.

(21) Vegezzi, *Cenni intorno al correzionale delle prostitute, ed all'ospizio celtico eretti con R. brevetto del 28 maggio 1836 nell'edifizio dell'Ergastolo, presso a Torino*.

## CAPO SESTO

Cittadella. — Maschio. — Prigioni. — Tortura. — Duelli. — PIETRO  
RICCA. — Suo sublime sacrificio. — Genealogia di questo eroe. —  
Uomini illustri sepolti nella chiesa della cittadella, il conte de la  
Roche D Allery, Pietro Giannone. — Famosa cisterna convertita  
in sepolcro.

**Prima di cominciare le nostre corse retrospettive per le strade di Torino, rivolgiamo per un momento lo sguardo alla cittadella, splendida creazione di Emmanuel Filiberto, per lunghi anni e con altri ordini di guerra, famoso propugnacolo della nostra indipendenza, della salute d'Italia.**

Abbiam già notato che la cittadella fu delineata dal celebre Francesco Pacciotto d'Urbino, e cominciata nel 1564. Addì 17 marzo del 1568, Emmanuel Filiberto vi fe' condurre 25 cannoni, armi e munizioni, e recatosi egli stesso coll'arcivescovo Gerolamo della Rovere e col gran cancelliere Langosco,

dopo la celebrazione del santo sacrificio, ne diè il governo a Giuseppe Caresana, vercellese (1).

Varcate lo oblique opere esteriori e il lungo ponte, torreggia robusto e nereggiante il mastio, sulla cui porta vedevasi altre volte lo stemma di Savoia di bronzo, di squisito lavoro, opera di Mario d'Aluigi, Perugino, statagli allogata il dì 8 di gennaio del 1568 (2).

Il maschio serviva altre volte di prigion di Stato per uomini di rilevata condizione, e fu perciò testimonio di lunghi dolori, e secondo la tristizie dei tempi, anche d'inestimabili crudeltà.

Nel 1692, Vittorio Amedeo II era impegnato in pericolosa guerra con Francia, e faceva gli estremi sforzi per riscuoter sè e la patria da quella molesta e vergognosa dipendenza, in cui volea tenerla Ludovico XIV. I Francesi possedevano Pinerolo, ed aveano occupato altre città del Piemonte. In pericolo estremo i rimedii erano estremi; e Vittorio usava del dritto che compete a ogni sovrano, pigliandosi maggior porzione, che non soleva, delle sostanze de' sudditi. Un ufficiale del duca, il referendario Gian Giacomo Truchi di Savigliano (di famiglia diversa del general di finanze), dovendo dispensare certa quantità di grano ai soldati, ne fe' incetta al prezzo di lire 3 e mezza l'emina, e non potè ottenerne il rimborso a maggiore stima di soldi quarantotto. Avendo inoltre pagato qualche spia per essere informato de' progetti

del nemico e salvar il paese, non n'ebbe mercede. Truchi era di quelli che l'aritmetica, e non la virtù spinge al bene; che prima di farlo cabalizzano sul quanto potrà fruttare. Vedendosi ingannato, concepì nell'animo grave amarezza. Disse dapprima tra sè: O perchè logoro io la mia sostanza per un ingrato! poi essendo i suoi beni soggetti alle devastazioni dei Francesi, scrisse a monsieur d'Herville, governatore di Pinerolo, per avere una salvaguardia. I Francesi cominciarono a dire che la sua condotta era stata fino a quel tempo tale da non meritar favori. Conducendosi meglio, si troverebbe la via di contentarlo. Appiccata una volta la pratica, da un discorso si entrò in un altro; e in breve si giunse a tal segno che l'infelice Truchi si lasciò tirare ad essere consentiente al nefando progetto d'eccitare a rivolta i contadini della provincia di Mondovì ne' quali già covavano mali umori e semi di malcontento, mentre i Francesi venuti per mare a Portomaurizio, scenderebbero per la Briga e per Tenda, e s'accozzerebbero cogli altri destinati ad accorrere da Pinerolo.

In dicembre, 1692, l'avvocato Stefano Truchi, figliuolo del referendario, giungeva a Mondovì, e si recava poscia a Montaldo da un tale Matteo Mussi, che doveva essere uno dei capi della ribellione. Alcune sue parole imprudenti furono risapute, onde egli e il padre furono presi e chiusi nel maschio della cittadella di Torino. Una commissione, composta

del gran cancelliere, d'un primo presidente, dell'uditor generale di guerra, li esaminò e li sentenziò. Il 26 di gennaio del 1693, si lesse agli infelici la condanna; doveano strangolarsi, appiccarsi poscia i cadaveri per un piede e lasciarsi ventiquattr'ore, spiccarsi quindi le teste dal busto e porsi sulle forche a Mondovì; spianarsi la loro casa in Savigliano, senzachè si potesse più ricostrurre. Ma questa non era la parte più spaventosa. Spaventoso invece fu il tormento dato per un'ora intiera a Gian Giacomo Truchi, onde rivelasse i complici. Egli d'età già provetta (54 anni), legato alla corda, alzato e trabalzato per aria, tormentato poi anche coi dadi, invano alternava i gemiti e le strida co' versetti de' salmi, con cui chiamava pietosamente Dio in soccorso e in testimonio, invano lo pregava ad aumentar il dolore, se vero fosse che avesse qualche complice, invano protestava di non voler dannar l'anima propria, nominando un innocente. I giudici non persuasi, ordinavano di *dargli uno squazzo*, e l'infelice affranto, boccheggianti per l'atroce dolore, gridava *Gesù, Gesù misericordia. Ho detto la verità. Signor gran cancelliere, io, pregarò per lui a S. Divina Maestà. Domine Dominus noster quam admirabile est nomen tuum in universa terra. Mi facciano calare, non posso più. Anime del purgatorio assistetemi.....!* Si onori la sua costanza. Non nominò nessuno.

Io per me quante volte considero l'atroce error

di logica che fu la tortura, e penso al lungo spazio che durò, ed al gran numero di giudici dabbene ed intemerati e pietosi che l'applicarono, sento una grande commiserazione per la meschina specie umana, a cui un error comune potè per tanti secoli tener luogo di dritto; medito allora sulle presenti condizioni, e cercando se mai vi fosse ancora alcune di quelle pratiche fondate su principio assurdo e crudele; che una mente sana a prima giunta respinge; che le future generazioni (e giova sperarlo più sagge), riguarderanno come una labe dell'età nostra, come noi guardiamo la tortura, trovo che non è un error di logica meno atroce, men funesto della tortura, il duello (3).

Il giorno 1° settembre del 1704, sulle undici ore del mattino, una lugubre processione usciva dal maschio della cittadella; era preceduta da uno stendardo su cui si vedeva dipinto uno scheletro col motto, *manus Domini tetigit me*. Sfilava nera e rapida sul ponte, cantando, con voce cupa ed interrotta, le preci degli agonizzanti. Erano i confratelli della Misericordia ravvolti dentro al nero loro sacco, col volto coperto dal cappuccio dello stesso colore. Seguitava in mezzo alle guardie, sostenuto da più religiosi, il signor Bernard de Corbilly, comandante del forte di S<sup>ta</sup> Maria di Susa, condannato a perder la testa per aver ceduto la piazza ai Francesi, appena la breccia fu aperta, senza aspettar l'assalto. L'intervallo

delle ventiquattr'ore che dividono la notificazione della condanna dal supplizio, le ventiquattr'ore che chiamansi di cappella, o di confortatorio, pe' miseri condannati non sono la morte, ma vita peggior della morte. Le più crudeli passioni dell'anima da cui sia stato uom travagliato in una vita travagiatissima ne conquidono il pensiero; mille diversi orizzonti si succedono con rapida ed incessante vicenda nella sua mente: ma tutti illuminati da una luce sanguigna, e in tutti si drizza, atroce vista, un palco. Alcuna volta per istrazio maggiore il pensier si ritrae su qualche fiorita scena della sua giovanezza. Ecco la casa paterna ove conobbe le dolcezze ingenue de' primi fanciulleschi trastulli: le aiuole di fiori che giovanetto educava per l'amata fanciulla; il campanile della chiesa ove prima fu ammesso a gustare il pane degli angioli; dove pianse e pregò sul feretro di sua madre.... A quella vista, due lagrime di tenerezza bagnano la secca ed affossata sua pupilla e scendono come soave rugiada sul cuore. Ma repente una memoria per un momento obbliata l'invade e si tramette con violenza a quelle care immagini. Fra le campestri delizie egli vede, o veder crede, il palco, la mannaia, il carnefice; sente i ferri che gli stringono il piede, e crede d'udir il sommesso bisbigliar della turba che s'accalca ed aspetta avidamente il crudele spettacolo.

Inoltrata è l'ultima notte. La mente rotando, trabalzando per mille fosche immaginazioni, visioni, paure,

cade in una dolorosa spossatezza. Il fremito, lo spasimo, la febbre feroce dell'anima vien meno. L'infelice chiude gli occhi e s'addormenta. Ma qual sonno, gran Dio! e quai fantasmi!

La brezza mattutina penetra nel freddo carcere. Ei si sveglia: la chiarezza dell'alba comincia a vincere il lume della fioca lampa che gli arde dappresso. Quella luce che rallegra la terra, che ogni creatura saluta, è la vista la più crudele al cuor del condannato; perchè quella luce è l'ultima ch'egli vedrà. Allora un tremito generale gli scuote le membra. Le sanguinose immagini che l'agitavano il giorno innanzi più feroci e più rapide gli trasvolano in mente, coll'impeto di fiotti rovinosi, di cui l'un l'altro incalzà, sempre varii e sempre continui.

Succede a queste ambasce un annientamento morale che non è morte, solo perchè non esclude la coscienza di ciò che succede. E quando l'esecutore, inginocchiato innanzi al Crocifisso, chiede perdono al paziente dell'omicidio a cui la legge lo sforza, e quando gli stringe le mani colla fune, ogni forza morale è perduta, se provvida e pietosa la religion nol sostiene.

Per tutte queste ambasce era passato Bernard di Corbeville; la processione uscita dalla cittadella si era attelata attorno ad un palco che si levava innanzi alla porta della medesima, e sul quale era disposta la macchina, che assai più tardi si chiamò *Guigliottina*. Il condannato appoggiandosi sui religiosi aveva

montato l'ultimo gradino della scala che non doveva più ridiscendere; quando giunse con tutta la velocità del suo cavallo dalla via di S<sup>ta</sup> Teresa un ufficiale agitando un fazzoletto bianco. Era il conte Foschieri, maggiore della piazza di Torino, che recava la grazia fatta dal duca ad intercessione di monsieur Hill, ministro d'Inghilterra. Pubblicata fra i plausi del popolo, Corbeville fu ricondotto in cittadella col medesimo accompagnamento, cantando la compagnia il *Te Deum laudamus* (4).

Speditici oramai da queste tristi memorie, varchiamo il portone che corre sotto al maschio ed entriamo nel recinto della cittadella. Vedremo a destra la casa ove dormì Pio vi quando i rivoluzionarii francesi lo trassero in esiglio; a sinistra la stanza del governatore e la chiesa parrocchiale; e alquanto più in là il sito dell'antica parrocchia ora convertita in quartiere. Di prospetto nella mezzaluna a ponente il luogo dove Pietro Micca compì l'eroico sacrificio.

Questo grande, degno d'essere paragonato co' maggiori eroi dell'antichità, era figliuolo di Giacomo Michà e d'Anna Martinazzo e nipote di Giovanni.

Nasceva il 6 di marzo, 1677, in Andorno Sagliano presso a Biella, ed era battezzato col nome di Giovanni Pietro.

Addì 29 d'ottobre del 1704, e così di ventisette anni e sei mesi, dava la mano di sposo a Maria del fu Guglielmo Pasquale Bonini dello stesso luogo, la

quale undici mesi dopo partoriva un figlio maschio. Era marito il Micca ed era padre, due dolcissimi nomi, coi quali molti velando la viltà dell'animo si studiano di sottrarsi al debito di cittadino. Pure nelle prime ore del giorno 30 d'agosto del 1706 avendo, come si è già narrato, i Francesi sorpresa la mezzaluna presso la porta di soccorso della cittadella di Torino, ed essendo già entrati nella galleria alta e pervenuti alla porta che mette nella galleria inferiore, avrebbero avuto libero accesso nella piazza, se Micca ed un suo compagno minatore prontamente non la chiudevano. Era la porta a capo della scala che metteva nella galleria inferiore, sotto al primo gradino erasi apparecchiata una mina. I Francesi tempestavano la porta a colpi di scure, nè v'era tempo di preparar la traccia di polvere che dà spazio al minator di salvarsi. Micca dice al compagno che teneva in mano la miccia di dar fuoco alla mina. Vedutolo esitare, lo prende per un braccio e lo allontana dicendo: *Tu sei più lungo d'un giorno senza pane: fuggi e lascia fare a me*, e tolta la miccia pose il fuoco alla mina.

Il suo cadavere fu gittato a quaranta passi di distanza, ma con lui saltarono in aria tre compagnie di granatieri nemici ed una batteria di quattro cannoni.

Il generale d'artiglieria, conte Solaro della Margarita, che scrisse il giornale di quell'assedio e

registrò questi particolari, non potè risaperli che dal compagno del Micca che si salvò. Ed è l'azione del Micca di tanta bellezza, che al paragone vien meno la gloria degli eroi più famosi e di Grecia e di Roma. Imperocchè il sacrificio di quelli compivasi in modo solenne, al cospetto del mondo, in condizioni che importavano una morale ebbrezza che ne accresceva la forza. Micca, di notte, solo in un sotterraneo dava la vita per la patria. Quelli antivedevano nell'ultim'ora celebrarsi dalle presenti e future generazioni la loro virtù, essere in perpetua benedizione il loro nome. Micca non poteva avere speranza che il suo sacrificio potesse mai essere noto al mondo. Semplicissima gli parve quell'azione; e tanto semplice che comandava al compagno di farla, e solo potè accorgersi che non fosse azione così volgare, dar la vita per la patria, quando lo vide esitare. Ed anche allora che sublimità di coraggio in quella piacevolezza: *Tu sei più lungo che un giorno senza pane!* Ed insieme qual fraterna carità, qual riguardo nel non voler supporre che temesse la morte, nell'accusarne la lentezza e non la paura!.... Era ben degno questo grande che per noi s'ingemmassero queste pagine di più particolari notizie intorno alla sua famiglia. La genealogia che qui si inserisce, compenserà il mondo di tanti oscuri e fiacchi alberi genealogici, non per altro notabili che per vedervisi un signor conte, figliuolo di un signor conte, e padre

d'un signor conte; titoli degni di riverenza sol quando distinguono utili cittadini, o la loro non tralignante progenie (5). Ed utili cittadini che illustrarono colla nobiltà delle opere la nobiltà del sangue, la storia nostra ne conta pur molti.

Giovanni Micha d'Andorno Sagliano

con

Bartolomea

|

Giacomo n. 13 d'aprile 1655

con

Anna Martinazzo del fu Fabiano

|

Giovanni PIETRO n. 6 marzo 1677

† 30 agosto 1706

con

Maria fu Guglielmo Pasquale Bonini

il 29 ottobre 1704

† 21 febbraio 1740

|

Giacomo Antonio n. 26 settembre 1705

con

Maria fu Carlo Zorio il 20 giugno 1728

|

Pietro Onorato

n. il 29 ottobre 1729

(*si spatriò e non se n'ebbe  
più notizia*)

Pietro Antonio

n. il 13 novembre 1731

† 7 marzo 1803

*sine liberis*

in lui fini la discendenza dell'eroe

PIETRO MICCA.

Se noi parliamo con predilezione dell'illustre azione di Micca, non è che manchino, abbondano invece

altre gloriose memorie, e d'un marchese d'Aix, che ferito gravemente nelle due gambe, nè potendo più star in piedi, si fa sostenere da due granatieri, e sta saldo al suo posto, e vuol vedere il fin della battaglia; e d'ufficiali che fanno scudo del proprio petto al loro principe, e ricevono il colpo mortale che gli era destinato; e di semplici soldati che ammalati in uno spedale, fuggono la vigilia d'una battaglia onde non esser frodati dell'onor di combattere (6).

Un altro illustre difensore della cittadella, il conte Pietro de la Roche d'Allery, che n'ebbe il comando al tempo dell'assedio, moriva il 14 d'ottobre del 1713, e veniva sepolto nella sagrestia della chiesa parrocchiale di S<sup>ta</sup> Barbara, nel sito appunto ove si legge l'iscrizione che lo riguarda (7).

Nel 1748, a' 17 di marzo, mancava pure di vita nella cittadella, dov'era in cortese prigion ditenuto, il celebre scrittore avvocato Pietro Giannone, della città di Napoli, autore d'una famosa storia d'esso regno scritta in quel senso tutto regio ed antipapale, che prevaleva in molte scuole storiche dello scorso secolo, con non minore oltraggio della verità che della religione. Giannone pendeva al protestantismo, e nol negano i suoi medesimi fautori. Ma ritrattò i suoi errori; morì pentito e cattolico per le affettuose cure del padre Giambattista Prever, della congregazione dell'Oratorio. Fu sepolto nella chiesa vecchia,

dove ora si è fabbricato un quartiere, a breve distanza dalla parrocchiale (8).

Una delle rarità, non solo della cittadella, ma dell'Italia, era la stupenda cisterna, così vasta, e con tal arte disposta, che i cavalli per opposte rampe scendevano all'abbeveratoio e risalivano. Un pozzo simile a questo era stato prima fatto in Orvieto da Antonio da San Gallo per ordine di papa Clemente vii (9). La cisterna torinese fu dagli Austriaci, nel 1800, riempita di cadaveri, e convertita in sepolcro.



## NOTE

(1) *Notizie del Vernazza nella Guida di Torino del 1781.*

Il prezzo dell'opera fu di 600 scudi d'oro, oltre alla provvista del metallo e un dono a discrezion del Duca.

L'iscrizione che segue era sotto allo stemma:

EMM. PHILIBERTVS DVX SAB. X VARIIS POST AMISSVM  
A SVIS AVITVM SOLIVM LABORIBVS EXANTLAVIS  
PARTA TANDEM CHRISTI NOMINE IN BELGIS  
VICTORIA ET MARGARITA FRAN. REGIS SORORE  
IN MATRIM. DVCTA RECEPTISQVE PROVINCIIS HANC  
ARCEM PVB. SECVRITATI A FVNDAM. EREXIT  
AN. C1713LXV.

(2) Miolo, *Cronica latina* inedita della biblioteca del conte Balbo.

(3) Due istituzioni potrebbero in breve trionfar di questo stolido pregiudicio che pone sovente i più eletti difensori della patria nella dura alternativa di mancare alle leggi religiose e civili, ed al buon senso; o di patire, secondo le opinioni volgari, una qualche macchia nell'onore.

Vi vorrebbe cioè un tribunal d'onore composto di ciò che v'ha di più valoroso e più puro nell'esercito; al cui giudizio dovessero necessariamente riservarsi tutte le offese che possono essere cagion di duello, con facoltà di prescrivere le ammende necessarie, sicchè da ambe le parti rimanga sempre intatto l'onore.

Giovrebbe poi immensamente una società per l'abolizion del duello, come quella testè stabilita in Inghilterra, che novera fra i capi i più notabili dell'aristocrazia inglese, e fra gli altri 280 uffiziali di terra e di mare. In questo novero sono 17 ammiragli e 20 generali. Degno sarebbe dell'alto senno e della soda virtù del Re CARLO ALBERTO rinnovar l'esempio dato dal suo grand'avo Amedeo VI, quando fondava l'ordine del *Cigno nero* nel 1350 col fine principalmente d'impedir le guerre private.

Ecco un articolo d'un giornale inglese che riferisce utili particolarità intorno alla società per l'abolizion del duello, e che debbo ad un gentile anonimo ch'io qui vivamente ringrazio:

« Un secondo rapporto dell'associazione per sopprimere il duello è stato pubblicato ultimamente, e ci induce a dirigere la mente ad una associazione la quale tranquillamente e con giudizio, dentro la sfera del suo operare, lavora efficacemente ad una grande e morale riforma.

« Questa associazione ora consiste di più di 500 membri, che tutti nel diventare tali hanno dichiarato d'astenersi dal duello. Tra essi si trovano i seguenti,—il Duca di Manchester, i Lordi, Westminster (Lord)—Eldon (Lord)—Effingham (Lord)—Burlington (Lord)—Robert Grosvenor (Lord)—Teignmouth (Lord)—Glenelg (Lord)—Stourton (Lord)—Arundel e Surrey (Lord)—Ehrington (Lord)—Sandon (Lord)—Ashley (Lord)—e Morpeth (Lord)—Sir Robert Inglis M. P.—Sir Thomas Acland—Sir Thomas Baring—Sir Harry Verner—Sir Launcelot Shadwell—Sir William Couper (membro del Parlamento)—Sig. Childers (membro del Parlamento)—Sig. Pusey (membro del Parlamento)—e C. Verner (membro del Parlamento).

« Il duello è un vizio della moda, e quando tra i suoi opposenti trovansi tali nomi, evvi da sperare che la stessa moda coopererà alla guarigione.

« È un fatto notevole che non meno di 280 membri sono uffiziali dell'esercito e della Real Marina, inclusi 17 ammiragli e 20 generali. Una simile associazione forte di nomi di alto grado e riputazione, diviene lo stromento per effettuare codesta riforma tanto desiderata. Il suddetto rapporto somministra alcune particolarità interessanti, relative alla maniera in cui opera nella marina il nuovo articolo di guerra contro il duello, sopra la cui riuscita molte persone nutrivano tenui speranze. Esso porge i procedimenti di due consigli di guerra tenuti durante quest'anno. In uno fu congedato un luogotenente dal suo vascello per aver cercato di provocare a duello un signore che era a bordo non uffiziale di marina; — nell'altro tre uffiziali, cioè i principali ed un padrino in duello, furono congedati dal loro vascello, e messi in fondo della lista d'uffiziali dei loro rispettivi gradi. Ma l'esempio più interessante e utile del modo in cui agisce il nuovo regolamento è quello della decisione data da una corte d'inchiesta tenuta in conformità al terzo

de' nuovi articoli, che esprime l'approvazione di Sua Maestà riguardo alla condotta d'uffiziali i quali sottomettono affari di dispute alla decisione de' loro superiori.

« Non crediamo di essere indiscreti nel diffondere più estesamente i nomi di due uffiziali che si sono comportati nel modo saggio, dignitoso, e veramente onorevole, come è descritto nell'estratto qui appresso: —

« Durante l'anno scorso, mentre la squadra sperimentale dei bricki era in crociera, il capitano Matson scrisse una lettera al costruttore del di lui bastimento il *Daring* dando un ragguaglio del suo esito, e della superiorità di esso in paragone d'alcuni suoi competitori, e facendo anche alcune asserzioni abbassanti l'*Osprey*. Il costruttore del suddetto bastimento, esultante sul contenuto di questa lettera, la fece pubblicare in un giornale di Portsmouth senza chiederne il permesso al capitano Matson. Il comandante dell'*Osprey*, capitano Patten, indispettito della pubblicazione di codeste critiche, principiò una corrispondenza col capitano Matson, e dopo il contraccambio di parecchie lettere dispiacenti, ne indirizzò una contenente un deciso insulto.

« Il capitano Matson, in circostanze tanto difficili, non dimenticò il suo dovere come cristiano ed uffiziale, neppure nell'ansietà che un uomo di sì alto animo naturalmente sentirebbe per guardare illibato il suo onore. — Dopo aver consultato alcuni suoi amici, ubbidì letteralmente alle prescrizioni dell'ammiragliato, e scrisse all'ammiraglio della stazione, chiedendo una corte d'inchiesta per decidere sulla disputa accaduta così disgraziatamente tra lui ed il suo camerata. L'ammiragliato subito nominò una corte d'inchiesta da tenersi a Devenport.

« I membri di questa erano, il capitano Hope del *Firebrand*, il capitano Mannex dell'*Actxon*, ed il capitano Wilford del *San Josef*. La corte volle la presentazione della corrispondenza, ed esaminò tutte le circostanze che vi ebbero relazione, e poi pronunziò una sentenza specificando i termini con cui cadauna parte dovea ritrattarsi reciprocamente. In ubbidienza a questa decisione, ognuno di essi firmò un foglio indirizzato al presidente. L'uno esprimeva il suo rammarico d'aver dato origine ad un cenno proprio a cagionare del dispiacere ad un camerata, riguardo ad un oggetto che porge da per sè materia a discussione, come sono le qualità veleggianti di un bastimento. L'altro esprimendo il suo rammarico di aver permesso al calor del suo sentire d'indurlo a servirsi d'espressioni che, dopo più maturo riflesso, scorge aver oltrepassato la provocazione ricevuta.

« La corte aggiunse l'assicurazione che il procedimento ch'essa ordinò lasciava l'onore di ambedue le parti intatto e senza macchia ».

(4) Denina e Saluzzo, e gli scrittori francesi chiamano questo comandante del forte di S. Maria *monsieur de Corbeville*. Il Soleri nel *Diario* ms. già citato, registrando il fatto che abbiám narrato lo chiama *monsù Bernardi*.

Forse Bernard era il nome suo di famiglia; e Corbeville quello della terra da lui posseduta. Ad ogni modo non v'ha dubbio che si tratta della stessa persona.

(5) *Copia degli atti di battesimo, di matrimonio, di morte* mi fu spedita dal molto Rev.<sup>o</sup> prevosto di Sagliano Giacomo Marchisio, per cortese interposizione dell'egregio e zelantissimo vescovo di Biella monsignor Giovanni Pietro Losana.

(6) S. E. il cavaliere Cesare Saluzzo, cavaliere dell'Annunziata, grande scudiere di S. M., quando governava la Regia Accademia Militare, avea raccolto una gran quantità di tali gloriose memorie, che destinava alla stampa onde accendere a nobile emulazione la generosa gioventù alle sue cure affidata.

(7) UT UBI IMMORTALITATEM SIBI POTISSIMUM FECERAT INTER TROPHAEA SUA QUIESCERET. Così l'iscrizione.

(8) *Il sig. avvocato Don Pietro Gianone della città di Napoli in questa cittadella detenuto, munito de' SS. Sacramenti è morto li 17 marzo 1748 e li 18 del medesimo è stato sepolto nella chiesa vecchia di questa parrocchiale. — Libri de' morti di S. Barbara della cittadella.*

(9) *Milizia, Memorie degli architetti.* 1, 217, edizione di Parma.



The following is a list of the names of the persons who have been  
 appointed to the office of Justice of the Peace for the year  
 1877. The names are given in the order in which they were  
 appointed, and are taken from the list of names which was  
 presented to the Board of Supervisors at their meeting on  
 the 10th day of January, 1877. The names of the persons  
 who were appointed to the office of Justice of the Peace for  
 the year 1877 are as follows:

- 1. J. H. ...
- 2. ...
- 3. ...
- 4. ...
- 5. ...
- 6. ...
- 7. ...
- 8. ...
- 9. ...
- 10. ...
- 11. ...
- 12. ...
- 13. ...
- 14. ...
- 15. ...
- 16. ...
- 17. ...
- 18. ...
- 19. ...
- 20. ...
- 21. ...
- 22. ...
- 23. ...
- 24. ...
- 25. ...
- 26. ...
- 27. ...
- 28. ...
- 29. ...
- 30. ...
- 31. ...
- 32. ...
- 33. ...
- 34. ...
- 35. ...
- 36. ...
- 37. ...
- 38. ...
- 39. ...
- 40. ...
- 41. ...
- 42. ...
- 43. ...
- 44. ...
- 45. ...
- 46. ...
- 47. ...
- 48. ...
- 49. ...
- 50. ...

## LIBRO II.

LIBRO II.